ETICA

DRAMMATICA.

Nil dictu foedum visuque haec limina tangat
Intra quae puer est.

Juven Sat. XIV. lib. V.

ETICA
DRAMMATICA

PER

LA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

di Giulio Genoino

NUOVA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE CORRETTA, E MIGLIORATA.

TOMO VI.°

La generosità — La beneficenza.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.
1841.

DIALOGO

FRA

D. NICODEMO ABBICÌ, E L' AUTORE.

Nic. Che vuol dire? Non mi riconoscete più?

Aut. La vostra fisonomia, per verità, non mi è nuova... Mi pare che voi siate...

Nic. D. Nicodemo Abbiccì.... Non vi ricordate?. .

Aut. Me ne ricordo, me ne ricordo... Scusate, è tanto tempo che non vi ho più veduto.. Accomodatevi.

Nic. (*sedendo*) Grazie. Io non ho potuto più resistere al desiderio di farvi una visita.

Aut. Voi siete troppo buono! Troppo gentile a mio riguardo...

Nic. Non tanto, non tanto.

Aut. Come!

Nic. Volete saperlo? Il vero motivo per cui son qui venuto, è per chiedervi un favore.

Aut. Eccomi qua; in che posso servirvi?

Nic. Siccome io ho aperta una scuola...

Aut. Voi! (*sorridendo*)

Nic. Io, sì Signore.

Aut. Da quando in qua?

Nic. Sarà da circa un anno.

Aut. E come vi è saltato in pensiero?...

Nic. Vi dirò. I tempi, caro amico, sono così scarsi, e difficili! Abbiamo tanti pochi mezzi per vivere!... Io poi, per dirvela in confidenza, non ho molti talenti. Quante vie ho tentato per tirarla innanzi alla meglio, tutte mi son fallite. Finalmente per disperazione mi son ridotto a fare il maestro.

Aut. (*sorpreso*) Felicissimo espediente! E avete acquistati scolari?

Nic. Non molti per verità. Credo che appena arrivino a una trentina.

Aut. Ma se voi stesso confessate di non avere ingegno sufficiente?...

Nic. Ho buona volontà, e molta dose di pazienza però.

Aut. Non bastano, caro D. Nicodemo, non bastano. In una capitale cospicua, provveduta di tanti abili Institutori, come potete istruire la gioventù, se mancate voi stesso d'istruzione?

Nic. Ma non credete che io sia poi veramente una rapa, come si suol dire. Sono stato undici anni alla scuola. Ho studiato mezzo il Porretti; so le prime quattro regole dell'ab-

baco; so tutto il catechismo a memoria. In somma so quanto basta a un maestro di seconda mano. E poi ho buone braccia che mi aiutano.

Aut. Fate lezione voi colle braccia?

Nic. Intendo che mi sono unito con altri che sanno più di me. Ho quel nipote di cui vi parlai che si è fatto grande, e buon letterato. Ho il compare D. Marco che vale tant' oro quanto pesa... e si vive.

Aut. Quando abbiate poi questi coadiutori la cosa può andare.

Nic. La cosa va, e va bene. Noi ci abbiamo distribuiti i rami dello scibile scolastico. Io mi occupo della lettura, dell' abbaco, e della cucina. D. Marco insegna il donadello, le belle lettere, e la ginnastica. E mio nipote le scienze esatte; come storia sacra, e profana, geografia, carattere, e via discorrendo. Non fo per vantarmene, ma la nostra scuola è come un orologio. Tutto va in regola. Così ci si pagassero le mesate! Ma i tempi, i tempi sono calamitosi, e bisogna aver carità.

Aut. Questo sentimento vi fa onore... Veniamo al fatto. In che posso esservi utile io?

Nic. Vorrei... scusate l' ardire, vorrei che vi compiaceste di *concertare* ai miei ragazzi uno de' vostri drammi.

Aut. Come!

Nic. Sì; li voglio far recitare. Me lo son messo in testa, e così dev'essere. Ho certi monelli nella scuola che vi stordiranno. Svelti, spiritosi, impertinenti. Sembrano attarantati. E queste sono ottime qualità per ben rappresentare un dramma morale. Non è vero?

Aut. Verissimo. (*con ironia*)

Nic. Se me lo permettete, un giorno di questi ve li condurrò tutti qui.

Aut. Tutti!... Conducetemi piuttosto i più idonei...

Nic. E tutti han da essere idonei, o per buona voglia, o per forza.

Aut. (*sorridendo*) E perchè?

Nic. Perchè i padri, e le mamme mi toglierebbero via di scuola gli esclusi, e bel negozio sarebbe questo per me!

Aut. Ma come pretendete che in un solo dramma recitino trenta fanciulli?

Nic. Come, come? Ci dovete pensar voi. Voi che siete del mestiere...

Aut. Aspettate.. (*riflette*) Bisognerebbe scegliere il dramma della Generosità, che appunto vado a pubblicare nel VI. vol. della mia ristampa.

Nic. La Generosità? Un momento; lasciate che mi ricordi!... Sapete se io l' abbia letta?

Aut. Mi fate ridere. Io debbo saperlo?

Nic. Voi l'avete scritta, e dovete conoscere di che si tratta.

Aut. Si tratta di Camillo all'assedio della Città de' Falisci.

Nic. Camillo, sì signore. A me volete insegnar Camillo?... Bravo uomo! bravo uomo!

Aut. Siccome in quel dramma abbiamo un maestro co' suoi discepoli, de' littori, e dei cavalieri che accompagnano l'ambasciadore Falisco, così potremo impiegarci quanti fanciulli volete, e far loro dire qualche parola, così alla meglio...

Nic. No, no; perdonate, il maestro no. Non ci sarebbe il decoro...

Aut. (*disturbato*) E perchè?

Nic. Perchè quel maestro fa la parte di un traditore. E presentare in casa di maestri un maestro così briccone, sarebbe farci la satira da noi stessi. E il compare D. Marco ch'è un uomo così timorato del cielo, andrebbe in tutte le furie, e sarebbe capace di bastonarmi...

Aut. Ma per un rispetto alla delicata coscienza di D. Marco, io non poteva tradire la verità della storia. (*con umore*)

Nic. E Dio ve lo perdoni! Giusto quella per-

fida storia siete andato a scegliere? Da che il mondo è mondo ne sono accadute tante in questa valle di lacrime! Che diamine! Aver tanta poca carità de' maestri!

Aut. (*con risentimento*) Ma voi altri siete incontentabili. Non so più dove dare il capo per soddisfarvi. Dopo che mi son logorato il cervello per cercar di formare il cuore della gioventù, voi siete i primi a guastarglielo. Si cacciano in certe scuole più pettegolezzi, e convenienze teatrali, che non ne insorgono tra gli stessi comici di professione. Tutti gli scolari vorrebbero far da protagonisti. Chi ricusa la parte di servo; chi quella di cameriere. Chi, rappresentando un miserabile, vorrebbe abbigliarsi come se andasse a nozze. Chi si veste da Colonnello, o Generale, mentre appena deve figurar da Capitano, o Maggiore... Ci mancavano i maestri a cacciare in campo delle ridicole difficoltà, per difformare i drammi più idonei alla istruzione della gioventù!

Nic. Mi dispiace che siete andato in collera...

Aut. E come si fa per contenersi?... (*calmandosi*) Bisognava almeno riflettere, caro D. Nicodemo, che quello di cui vi dolete, era un maestro pagano, educato nella reli-

gione de' Numi bugiardi; che il suo tradimento non è delitto da contaminare l'animo de' giovanetti, o da sedurre la probità di tanti ottimi precettori. È un delitto che desta orrore, e non altro.

Nic. Vero, vero!... Ora me ne accorgo. Ma...

Aut. Se ho scelto questo argomento, capitelo, è stato per l'opportunità che mi offriva di mettere in dialogo le costumanze, e le antichità de' Romani; nella sicurezza che siffatta industria sarebbe riuscita utilissima ai giovani che sogliono in quella età studiarle. E perciò fra tutti i miei drammi, questo in Italia è stato il più bene accolto, e nelle rappresentazioni più vivamente applaudito.

Nic. In Italia?... Lo credo. Ma, perdonate, noi non siamo in Italia; e qui nel nostro Regno non ci è ancora esempio...

Aut. Chi ve l'ha detto? È stato sempre felicemente rappresentato... appunto nel nostro Regno.

Nic. Dove?

Aut. Prima in varii Istituti di Napoli; poi dai colti, e ben instruiti Seminaristi di Sansevero; poi da quelli di Andria, poi nell'Orfanotrofio di Giovenazzo, e poi in tante altre Scuole, e Licei, che fia superfluo il nominar-

vi; senza che que' zelanti maestri se ne facessero il minimo scrupolo...

Nic. Questo è un altro discorso. Quando la cosa va così, confesso di essere stato una talpa. Le canterò pure a D. Marco che mi ha riscaldato la testa, e il dramma a rappresentarsi questo dev'essere; assolutamente questo. Voglio che anche i miei ragazzi si facciano onore, e sieno battuti meglio degli altri... Però stiamo ai patti. Voi dovete instruirli.

Aut. Vi servirò come posso.

Nic. Accetto le vostre grazie. Giovedì prossimo verrò qui con essi ad incomodarvi, se vi fa comodo.

Aut. (*sorridendo*) Siete padrone.

Nic. Servitore, servitore sempre umilissimo. (*si alza e nel prendersi il cappello, e il bastone dice fra sè*) Che disgrazia! sempre che mi salta il grillo di ragionare, mi accade così. Ne farò voto da oggi innanzi. (*forte all' autore*) E di nuovo... Restate, restate, vi prego; senza cerimonie. (*s' inchina e parte*)

Aut. (*solo*) Povero D. Nicodemo! è così buono! Mi dispiace di averlo mortificato. Almeno gli ha giovato la lezione! Guardate mo che pregiudizio gli si era cacciato in testa!...

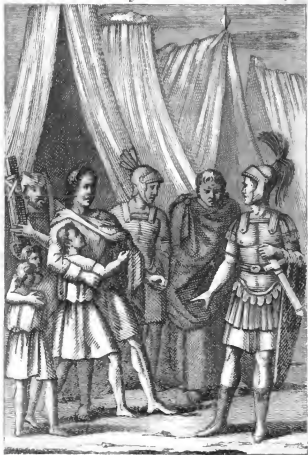
Sentiremo che ne dirà il compare D. Marco. Guai! se fosse uno di que' vecchi testardi!...

Ma io mi perdo tutto dietro queste freddure, e non dico nulla dell' altro dramma della Beneficenza? Poche parole, e mi sbrigo. La mia prima cura è stata di mandar via dalla scena Merania la prima volta che le vien medicato il braccio. Ve lo confesso, sempre che nella rappresentazione giungeva quel momento, io sentiva una certa smania nel cuore, e raccomandava alle mie piccole attrici di sbrigarsene al più presto possibile. Riflettendovi ora, ho conosciuto il mio torto di aver replicato due volte lo stesso punto di scena; e di una scena poi piuttosto disgustosa allo sguardo. Le disgrazie, è vero, ci accadono alla giornata, e sarebbe conveniente di accostumarci alla pazienza, osservando come gli altri le soffrono. Ma certe persone delicate vanno alle rappresentazioni per sollevarsi l' animo, e non per soffrire sensazioni penose. Si rispettino dunque le fibre troppo sensibili. Nel secondo atto non sarà così. Il braccio di Merania si vedrà guarito, e tutti se ne rallegreranno.

Seconda mia cura è stata di dar più vezzo al dialogo, e di meglio ravvivar l' azione,

esponendo i morali doveri, e la civiltà conveniente ad una classe di persone meno distinte di quelle da me negli altri drammi introdotte.

Finalmente per comodo delle scuole vi ho aggiunte altre quattro attrici. Altre quattro! Già. E siccome la scena è in uno stabilimento di ricamatrice, così nella recita possono estendersi anche a cinque, a sei, secondo il bisogno; e senza che il dramma ne soffra... Guardi il cielo! che non lo sappia D. Sabato! Colle sue caustiche osservazioni sarebbe capace di farmi ammalare, ed io non ho il tempo per essere ammalato.

La Generosità.

L'aspetto di quel perfido.

Atto I.° Scena XI.

LA GENEROSITÀ.

DRAMMA IN DUE ATTI.

INTERLOCUTORI.

CAMILLO Generale romano, e Tribuno militare.
LUCIO APULEIO Centurione.
SERVILIO Prigioniero Falisco.
VALERIO suo figlio.
PUBBLIO dell'età di otto in nove anni.
IL MAESTRO di scuola de' Falisci.
PAPIRIO Ambasciatore de' medesimi.
BLOSIO triario ritirato, addetto al servizio di Camillo.
Cavalieri Romani
Giovinetti Falisci } che non parlano.
Sei Littori

L'azione è nel Campo de' Romani posto nelle vicinanze di Faleria, e precisamente innanzi la la tenda del Generale Camillo.

ATTO PRIMO.

Accampamento de' Romani. In distanza la Città di Faleria.
Al lato opposto la tenda di Camillo.

SCENA PRIMA.

Blosio, e Lucio.

Blos. Oh! non mi dite male del mio Generale, chè vi perdo il rispetto, e ne fo una delle mie...

Luc. Piano; non riscaldarti. Tu non mi hai ben capito. Io parlo così per l'affetto che gli porto.

Blo. Bell'affetto! Lacerare un nome ch'è l'amore, la gloria di Roma!

Luc. Lacerarlo! me ne guardi il Cielo! Io non ti ho detto che la verità. Un Romano non deve tradirla per umani riguardi.

Blo. Se non fosse la generosità di Camillo, oh! ve ne sareste guardato assai bene. Ve lo dico io.

Luc. Tu mal mi conosci. Io lo debbo per obbligo del mio ufficio. Si tratta di mantenere il buon ordine nella mia Centuria, di comporre gli animi de' soldati...

Blo. Ma che voglion di più? Che pretendono costoro? Sentiamo.

Luc. Una promessa almeno che, prendendosi di assalto da essi la città di Faleria, il bottino non si consegnasse a' Questori.

Blo. E tornate colla stessa canzone? Vi siete levato col medesimo umore stamane. Questi vostri subalterni sono sempre i più sediziosi dell' esercito... (*con umore*)

Luc, Vedi bene, caro Blosio, a quante fatiche, a quanti pericoli si espongono i poveretti!

Blo. Oh bella! Fanno il loro dovere.

Luc. Meritano perciò qualche ricompensa.

Blo. Ricompensa! E non sono pagati? Non hanno ora un giornaliero soldo di cinque assi?

Luc. Veramente la gran moneta! Due oboli miserabili!... da cui bisogna anche sottrarre quello che serve pel grano, per le armi ..

Blo. Ma che marmotte son divenuti i romani!

Una volta i soldati vivevano a loro spese. Ai soli alleati, e agli ausiliari si somministrava il soldo, e nessuno allora osava di lagnarsi. Nel tempo che io era Triario, erano tanti leoni in faccia al nemico, e curavano la vita meno di una polenta. Da dieci anni in qua si è fatto lo sproposito di mantenerli a spese del pubblico Erario, e vorrebbero dividersi anche le prede. Che avidità scandalosa!..

Luc. Tu fai la causa de'questori, più che de'tuoi compagni di armi, mi pare.

Blo. De'Questori? Se tutti l'amassero come me, starebbero freschi i Questori. Ho ben occhi io da discernere che nella loro soprantendenza ai dazi, nella riscossione del grano pubblico, nelle vendite, e subaste delle spoglie nemiche non sono sempre netti di mano, e qualche cosa lor si attacca alle dita... Ma d'altra parte senza di essi come sarebbe fornito l'esercito di viveri, e di soldati? E senza la vendita delle prede con che altri mezzi?..

Luc. Capisco quel che vuoi dire; dovresti però riflettere che sommossa nacque fra soldati quando dopo aver essi conquistato il campo dei Falisci, Camillo lo fè consegnare ai Questori.

Blo. Ma poi l'affare fu conciliato, e non bisogna parlarne più.

Luc. Anzi bisogna parlarne, per non incorrere in seguito nella stessa disgrazia. Che credi? Io amo la mia centuria, e m'irritano i torti che le si fanno. Povera gente! Fu la prima a cacciarsi in certi luoghi così ripidi, che non vi si sarebbero arrampicate le capre. La prima che fortificò il campo in tre partite, e si espose alla rabbia di que'demoni di Falisci che tiravano dardi da disperati, e spedivano tanti per l'altro mondo!.. Pe'morti salute a noi, ma pe'vivi ci voleva almeno...

Blo. Non ci voleva niente... Bastonate piuttosto per quell'atto d'insubordinazione; bastonate. Ma ditemi; Camillo ha ritenuto mai per sè nulla delle pingui prede tolte in tante occasioni ai nemici? Dopo dieci anni di assedio di Veiento, di quella rivale di Roma; dopo aver battuto tutti gli alleati di essa; dopo averla soggiogata, le dame Romane dovettero offrirgli le loro gioie per soddisfare un voto ch'egli aveva fatto della decima parte delle spoglie...

Luc. Di cui per altro una porzione ripose nell'erario, e un'altra divise ai soldati. Che mal ci sarebbe dunque se loro facesse ora una simil promessa? La presa di Faleria sai? è un osso più duro forse di quella della stessa Ve-

iento. Faleria è ben provveduta di fromento, e di vettovaglie; e i suoi soldati tanto coraggiosi quanto ostinati osano fino di assalire alle bastie le nostre guardie. In queste solo la speranza di un premio potrebbe infondere un nuovo ardor marziale; e Camillo bisogna che vi condiscenda. Se non vuoi dirglielo tu che ci hai più confidenza, glielo dirò io... non ho punto difficoltà... glielo dirò io francamente..,

---

SCENA II.

Camillo preceduto da' sei littori, e detti.

Blo. Ecco il generale a proposito (*se gl'inchina con Lucio*)

Cam. Vi saluto, amici miei.

Blo. Ora potete esporgli liberamente quello che desidera l'armata. (*a Lucio*)

Cam. L'armata desidera di attaccar Faleria, non è vero?

Luc. Con tutto l'ardore.

Cam. La soddisferò.

Luc. Evviva il nostro gran Capitano! Faleria cadrà innanzi al vincitor de' Veienti. E noi lo seconderemo con quel coraggio che il suo magnanimo esempio ci ha saputo inspirare.

Blo. Cioè?.. Voi volevate dirgli...

Luc. E che posso io aggiungere alla sua gloria? Magistrato integerrimo in pace, guerriero invincibile in campo, Camillo è il più grande uomo che Roma presenta alla pubblica ammirazione...

Cam. Basta così. (*gravemente*)...

Luc. La vostra modestia...

Cam. Basta così, vi ripeto. Io non amo le lodi che sentono di adulazione. (*tra sè*) Ti conosco abbastanza.

Luc. (*si sforza di nascondere il suo risentimento*).

Blo. Che buon naso ha il Generale! (*tra sè*)

Cam. Blosio, io voglio parlare a Servilio.

Blo. Al prigioniero Falisco?

Cam. Sì.

Blo. Avete saputo forse?...

Cam. Che cosa?

Blo. Che ieri venne a contesa col questor militare e sparlò amaramente di voi?.. Fate bene a punirlo... (*con forza*)

Cam. Lo punirò. Conducilo a me. (*quasi irritato*)

Blo. Bravo!... se non fate così...

Cam. Taci; ed esegui la commissione, imbecille! (*severamente*)

Blo. Subito. (*tra sè*) Sempre colle buone maniere! Che uomo adorabile! (*s'inchina, ed entra*)

SCENA III.

Camillo, e Lucio.

Cam. Che novità sono nel Campo?

Luc. Nessuna novità, Generale. Regnano da per tutto la massima subordinazione, e tranquillità.

Cam. Per altro la tua centuria mormora tuttavia per avere io dato l'ultimo bottino a'Questori.

Luc. Anzi è la più rassegnata. Quell'istantaneo movimento di sdegno fu comune a tutto l'esercito. Ma l'esercito ravveduto anela il momento di espiare il suo torto coll'assalto della città nemica.

Cam. Anche ieri hanno osato i Falisci di venire ad attaccare le nostre guardie avanzate?

Luc. Sì; ma con perdita loro.

Cam. (*tra sè*) Costui non mi dice mai la verità.

Luc. Ogni giorno accadono delle piccole scaramucce; ma si risolvono sempre a danno di essi.

Cam. Non sempre, non sempre. Io credo di esserne meglio informato.

Luc. Profittano i Falisci della favorevole posizione del luogo...

Cam. Mostrano però sempre il volto al nemico. Sono di buona fede...

Luc. È vero... anzi vi racconterò un fatto singolare, da cui si potrebbe trarre molto profitto per terminar questa guerra.

Cam. E quale?

Luc. Un maestro di scuola cui è commessa la cura dell'istruzione, e della custodia de' più distinti giovanetti di quella Città, secondo il costume che si osserva ancora fra'Greci...

Cam. (*interrompendolo*) Esce ogni giorno fuori le porte di Faleria per condurre a diporto i suoi nobili allievi? Lo so.

Luc. Ma certe volte si avanzano tanto verso le nostre bastie, che sarebbe agevol cosa il sorprenderli, l'arrestarli...

Cam. E tu Centurione nell'armata di Roma

osi di proporre a Camillo così basso, così perverso consiglio? (*vivamente*)

Luc. Con tal mezzo però...

Cam. Taci!... risparmiami la pena di farti arrossire. I Romani macchiarsi di un tradimento? Comprar la vittoria a prezzo di una viltà? E di qual viltà, sommo Giove! Degradarsi a sorprendere de'fanciulli innocenti, che fino i barbari sogliono rispettare nell'empito degli assalti, e nelle sanguinose conquiste delle città? Punirli della fiducia che mostrano alle nostre virtù militari?... Eh va!... Se non fosse un riguardo al valore da te mostrato nell'ultima guerra, ti deporrei dal tuo grado per esempio degli altri... se pure altri vi sia che fosse capace di così disonoranti bassezze. (*con ira*)

Luc. Perdonate... conosco troppo il mio torto... (*umiliato*)

Cam. Se lo conosci, Camillo lo ha già dimenticato... Parti; ho bisogno di esser solo col prigioniero. (*rimesso*)

Luc. Ubbidisco... (*tra sè*) Ma non dimenticherò mai tanta ingiuria. (*entra*)

SCENA IV.

Camillo solo.

Come comincia a declinare fra noi il vero onor militare! E quanto son degenerati i figli di Quirino da'loro generosi maggiori! Men degni affetti ora occupano il loro cuore. A stento ho potuto contener la mia rabbia. Un capo di Centuria, un Romano! proporre un consiglio di tradimento, e ardire di proporlo a Camillo?... Giusto cielo qual vergogna!... Ah! non è la prima volta che questo sedizioso...

SCENA V.

Blosio, Servilio incatenato fra due guardie, e detto.

Blo. Eccovi il prigioniero.
Cam. Parti. Lasciaci soli.

Blo. (*saluta , ed entrando dice*) Quanto pagherei per sentire questa politica conferenza !... (*tra sè*)

SCENA VI.

Camillo , e Servilio.

Cam. Tu Servilio in catene ! (*sorpreso*)
Ser. Queste son tuo dono, o Camillo. (*con alterigia*)
Cam. Mio ?... Qual dubbio oltraggioso !...
Ser. (*interrompendolo acremente*). Così forse in Roma si onorano i vinti da' vincitori.
Cam. In Roma non si abusa mai della vittoria, e i prigionieri hanno sempre un sacro diritto alla sua stima , alla sua tenerezza.
Ser. Questi ferri per verità ne fanno un luminoso argomento. (*con ironia*)
Cam. Nè io posso immaginarmi chi si abbia fatto lecito così colpevole arbitrio.
Ser. Il Questore.
Cam. Il Questore fece abuso del suo potere. Ei non ha tal facoltà dove comanda Camillo.

*

Ser. E Camillo gli ha perdonato. Era bella agli occhi suoi tanta colpa. Il Questore la commise per vendicarlo. . .

Cam. Per vendicarmi? E di che? Hai tu forse lacerato il mio nome? Oltraggiato la mia fama?

Ser. Le verità non oltraggiano che i superbi. Le anime virtuose le sentono, e ne fanno tesoro. In Faleria i privati risentimenti tacciono sempre innanzi alla santità delle leggi. E tutto l'orgoglio di Roma non basterebbe a bilanciare una sola delle sue virtù, e a riempire l'immenso intervallo che la separa da lei. (*con alterigia*)

Cam. Servilio, tu non rammenti a chi parli! E saria forse prudenza di rammentarlo! . . . Pure io non mi offendo delle tue sconsigliate rampogne. Mi basta il sentimento della mia coscienza. Io non ho certo costituito giudice, nè vindice delle mie particolari offese il Questore.

Ser. Senza la sicurezza della tua gratitudine ei non lo avrebbe osato. (*volgendogli la faccia*)

Cam. Io mi vendico al momento della ingiuria di così basso sospetto. Littori, olà; si disciolga Servilio.

Ser. Come! (*sorpreso, e i littori lo sciolgono*) Sono mortificato. (*tra sè*)

Cam. Ora libero sei di quei ferri. Disponi a tuo arbitrio di te. Se a Roma brami volgere i passi, Roma ti sarà larga di ospitali cure, e di cortesie. Imparerai meglio a conoscerla. Se poi genio ti prende di rimanerti nel campo, rimanti pure, non tel contendo. Esamina le nostre forze, osserva i disegni, e lo spirito dell'armata. Nulla, nulla ti fia vietato, o Servilio.

Ser. (*commosso*) Deh! perchè tutti i Romani non ti somigliano? E perchè tu così generoso e magnanimo sostieni una guerra ingiusta?..

Cam. (*interrompendolo*) Ingiusta!

Ser. Ed è giustizia forse il distruggere Città industriose e pacifiche, portare la desolazione e la morte in mezzo a popoli innocenti?...

Cam. Innocenti i Falisci? E quale offesa dall'armi nostre, qual molestia ebbero essi mai per farsi ausiliari de' Veienti, e per correre sfrenatamente a combattere gli alloggiamenti Romani? Audaci! Per essi quell'ostinata guerra, al par dell'altra di Troia, per dieci anni fu prolungata! E i Falisci allora non rammentavano che il sangue di trecento e sei Fabi chiedeva a Roma vendetta.

Ser. Un naturale affetto di pietà che si eccita in ogni cuore a favor degli oppressi, movea Faleria a soccorrere gl'infelici Veienti...

Cam. E sono ingiusti i Romani se or la combattono? Essa meritò tal destino, e cadrà!

Ser. (*con amaro sorriso*) Faleria non è così facil conquista. Le altrui sventure l'han fatta accorta. Essa è già largamente provveduta di viveri, e di armi. Inespugnabili sono le sue mura, come intrepidi i guerrieri che la difendono. Essi han giurato di seppellirsi sotto le sue rovine piuttosto, che di cedere all'insolenza del vincitore.

Cam. Non fortunato è sempre il coraggio, o Servilio. Qualche volta si perde in faccia a nemici, usi a contar le vittorie colle battaglie.

Ser. (*con risentimento*) I Falisci arrossirebbero delle vittorie di Roma.

Cam. Come! (*sorpreso*)

Ser. Essi non avrebbero, per sete di conquista, saccheggiate ed arse le ville di abitatori pacifici; non devastati i frumenti e le biade; non ridotte allo squallor le campagne; nè ricorso in fine alla viltà di un prigioniero; onde farsi instruire per quali inaccessi sentieri sorprendere a tradimento il nostro campo...

Cam. Era ben Falisco quel traditore.

Ser. Egli demeritò questo nome quando tradì la sua patria. Nè il generoso Camillo dovea giovarsi di una perfidia...

Cam. (*con dignità*) Camillo mostrò la faccia al nemico, espose nudo il petto ai suoi dardi. E il cieco sdegno che ti bolle nel petto meriterebbe...

Ser. Di essere punito? E bene; eccoti le mie mani; restituiscimi le catene...

Cam. (*interrompendolo nobilmente*) Io ti restituisco a Faleria.

Ser. A Faleria! (*sorpreso*)

Cam. Sì. Tu duce di Legione, d'animo così feroce ed indomito, tu sei un pericoloso nemico, lo veggo; ma non ti temo. Va; torna fra le sue mura; consigliala per suo meglio a desistere da una impresa così temeraria. Offrile a mio nome l'amicizia di Roma...

Ser. Camillo, io son padre, e marito. Il coraggio che tutto può nel cimento, suol vacillare, lo sai, innanzi ai teneri affetti di natura... Pure io saprei soffocarli, e non andrei a Faleria per consigliarle una viltà. Il tuo generoso procedere ti farebbe un ingrato. Io ecciterei il suo magnanimo sdegno. E la mia voce conosce le vie di tutti i cuori. Ritienimi, te ne prego, nel campo. Forse potrebbe costarti caro il tuo dono. La tua virtù mi sorprende, ma non a segno da farmi dimenticare i miei più santi doveri.

Cam. (*commosso*) Abbracciami Servilio.

Ser. Come!

Cam. Ricevi in questo amplesso l'espressione sincera della mia ammirazione... (*va per abbracciarlo*) del...

SCENA VII.

Blosio frettoloso, e detti.

Blo. Mio Generale...

Cam. Che rechi ansante così?

Blo. Una gran nuova...

Cam. E quale?

Blo. Quel maestro di scuola che da Faleria suole ogni giorno condurre i suoi allievi...

Ser. E bene?... (*con agitazione*)

Blo. Si avvicina con essi verso il nostro campo con tanta fiducia, che sembra incaricato...

Ser. (*interrompendolo acremente*) Di che?

Blo. (*scostandosi*) Non glie l'ho domandato. Ma credo di qualche proposizione di pace, o di tregua...

Cam. Che venga.

Ser. Misero me! Qual funesto presentimento! (*con forza*)
Blo. (*scostandosi*) Che diamine ho costui! (*tra sè*) Mi fa certi occhiacci!....
Cam. Che si dia loro libero il passo fino alla mia tenda.
Blo. Ve li condurrò io medesimo.
Ser. Ah! (*si mette le mani sul viso*)
Blo. Sarà spiritato. Spiritato senz' altro. (*tra sè, ed entra*)

SCENA VIII.

Camillo, e Servilio.

Cam. Servilio! Qual nuovo affanno ti preme?
Ser. Il più disperato, o Camillo.
Cam. E perchè?
Ser. Perchè la mia Faleria è perduta.
Cam. Come!
Ser. Pur troppo il cuor me lo dice; è irreparabilmente perduta. Invano essa ha giurato di opporre la più ferma costanza all'aggressione di un potente nemico. Saranno inutili i suoi

magnanimi sforzi per salvar le sue mura, i suoi Penati, le leggi... Un perfido la tradisce! (*con viva passione*)

Cam. Io non t'intendo.

Ser. A quel perfido che qui si avanza è affidato il più sacro deposito, il Palladio della mia Città sventurata. Quei fanciulli ch'ei qui conduce sono la più cara speranza di tanti padri!. Di Magistrati integerrimi, di Senatori incorrotti, di magnanimi Prodi... E, compiangimi, o Generale! fra que'giovinetti innocenti è Valerio! il figlio mio! (*desolato*)

Cam. E che temi perciò? (*con dignità*)

Ser. Iniquo disegno cova certo nel petto quel precettore protervo! Ei viene a te per sedurti...

Cam. Per sedurmi? Io perdono all'agitazione di un padre questo dubbio oltraggioso...

Ser. Dunque non ascoltarlo... Deh! per quanto ti è cara la gloria di Roma, per quanto pregi le virtù del tuo cuore... pietà di un padre infelice!... Rimanda a Faleria que'sacri pegni... Non contaminar la tua fama...

Cam. Servilio!... (*minaccioso*)

Ser. T' intendo! (*fiero*) Nulla più mi resta a sperare. Tutto, tutto è perduto. (*entra affannoso nella tenda*)

Cam. Che spirito intollerante!.. Seguiamolo... Il furor che lo investe potrebbe... Ei mi offende... ma io so la via di vendicarmi. (*entra co' littori*)

SCENA IX.

Blosio, il Maestro, Valerio, Pubblio e molti giovanetti di varia età.

Mae. Avanti... (*entrando il primo*) non abbiate timore. (*ai fanciulli*)

Val. Sì; venite, o compagni. (*tenendone due per mano*)

Pub. Ah! non ne posso più. Il cammino è stato ben lungo! Non finiva mai.

Blo. Quanti graziosi fanciulli! (*tutti nella scena*)

Mae. Io non sono capace di esporvi ad alcun pericolo... (*piegando le braccia*) Che Giove me ne renda merito!

Blo. Quanto è brutto! (*tra sè*)

Val. Maestro, siamo arrivati non è vero?

Mae. Mi pare.

Pub. Domandiamolo a quel soldato (*accenna Blosio, che si volge*)

Blo. Sì, Signore: questa è la tenda del Generale.
Val. E potrò vederlo, abbracciarlo, stringerlo un'altra volta al mio seno? (*con vivacità*)
Blo. (*guardando Valerio con qualche sorpresa*) E perchè no?.. Egli è così di buon cuore!... È pieno di gentilezza...
Val. Lo so.
Blo. Lo sapete?... Per fama già?
Val. Per fama? Io gli debbo la vita.
Blo. Al Generale?
Val. Sì: sono io lo sventurato suo figlio.
Blo. Figlio!... Una bagattella.
Val. L'avversa fortuna lo ha tradito; egli è qui prigioniero.
Blo. Ho capito... (*tra sè*) Che granchio aveva io preso!
Pub. Come è curioso quel vecchio! mi fa ridere... (*piano a Valerio*)
Mae. Egli è figlio di un nostro Duce, di quel Servilio...
Blo. Sì, Signore... ha una certa somiglianza... è vero... Ora me ne accorgo.
Mae. Io commosso dal dolore di questo povero fanciullo, mi son fatto vincere dalle sue preghiere, e l'ho qui condotto per fargli abbracciare suo padre... Bisogna incomodarsi qual-

che volta per fare una buona azione... (*picga le braccia*) Che Giove me ne renda merito!

Blo. Vale a dire che voi non venite per altra commissione?...

Mae. Questo poi non debbo dirlo a te. (*gli volta le spalle*)

Blo. Bella grazia di maestro!... Chi sa! che razza di educazione abbia dato a questi fanciulli!

Val. Questi fanciulli, se non fossero bene educati, potrebbero farti rendere conto dell'offesa che loro fate. (*con vivacità, e gli altri compagni lo secondano colle minacce*)

Pub. Certo: dell'offesa che ci fate...

Blo. Capperi! si risentono gli scolaretti!... Ma non dubitate; i Romani vi ammanseranno...

Val. Tu sei un temerario... (*i compagni circondano Blosio*)

Pub. Un arrogante.

Mae. Al vostro posto. Prudenza.

Blo. (*tra sè*) Sarebbe bella che un triario par mio fosse bastonato da queste marmottine!

Mae. Ricordatevi che siamo in terra nemica.

Pub. E che fa? Noi non abbiamo timore alcuno. (*Blosio lo guarda meravigliato*)

Val. Che ci rispetti, se vuol essere rispettato. (*con dignità*)

Blo. Tale padre, tal figlio!... Sono tutti di una pasta, mi pare.

Mae. Ho io loro instillate nel petto le buone massime, l'amore alla virtù... (*piegando le braccia*) Che Giove me ne renda merito!

Blo. Eppure... quella faccia non mi capacita! (*tra sè*) Ci veggo un non so che... di birboneria...

Mae. In somma che si fa? Io non son venuto a perdere il tempo per queste inutili quistioni con te. (*bruscamente*)

Blo. Quanto va che ammacco il naso al maestro!... (*tra sè*)

Val. Io non so più resistere. Anelo il momento; mi struggo di rivedere mio padre. (*con vivacità*)

Blo. Me ne consolo. (*freddamente*)

Mae. Via, chiamami il Generale. (*in tuono di autorità*) È quasi nona.... ed io non posso aspettare...

Blo. Non voglio chiamarlo. (*con dispetto*) Fosse anche vespro.

Pub. Che uomo disgraziato!

Mae. E bene m'innoltrerò da me. (*va per entrare nella tenda*)

Blo. Piano, che chiamo le guardie, e ti fo legare... (*lo trattiene*)

Pub. Come! (*sdegnato*) Sei matto?
Mae. Legare un par mio!... Un maestro!... (*forte*)

SCENA X.

Camillo, Littori, e detti.

Cam. Che strepito è questo?
Blo. Quel pedante mi ha mancato di convenienza... di rispetto...
Mae. M' inchino profondamente. (*fa delle riverenze a Camillo*)
Cam. Qual premura ti muove?
Mae. La più grande, o illustre, o magnanimo Generale!
Cam. E a che teco menare questi amabili giovinetti? (*con significato*)
Val. (*avanzandosi*) Per farmi rivedere mio padre. Mio padre è qui prigioniero. Voi lo avete vinto, o Camillo. Faleria ha perduto in lui il suo più forte sostegno. Io l' oggetto più tenero dell' amor mio!
Cam. Tu sei dunque figlio a Servilio?

Val. Sì, e vado superbo di questo nome.

Cam. Vieni qua, caro. Ho piacere di conoscere un giovine così virtuoso. Tuo padre mi ha parlato di te.

Val. Deh! concedetemi che io lo rivegga, e lo abbracci... che io gli bagni la mano delle mie lacrime... che io raddolcisca l'amarezza del suo destino!... Son tanti giorni che mi arde nel petto un tal desiderio... Io più non vi ho saputo resistere... Ho pregato, ho scongiurato il mio precettore di secondar le mie brame... Egli ha ceduto alle mie preghiere...

Pub. Ed anche alle nostre...

Cam. Lodo la tua affettuosa condiscendenza. (*al Maestro*) Essa ti fa molto onore. (*carezza Pubblio*)

Mae. È vostra bontà!... Come la fortuna mi arride! (*tra sè compiaciuto*)

Blo. Giove me ne renda merito! si è gonfiato come un otre! (*tra sè*)

Mae. Gran Generale, se un semplice sentimento di affezione verso il mio allievo, mi ha fatto meritare la vostra stima, io spero di acquistarvi un diritto maggiore, offrendomi di prestare il più importante servigio a' Romani.

Cam. Come ! (*turbato*)

Mae. Io posso mettere nelle vostre mani il destino di Faleria !

Cam. Tu ! (*sorpreso*)

Mae. Io. (*gonfio*)

Val. Giusto cielo che sento !

Cam. E in che modo?

Mae. Col più facile ; e senza far punto versare una stilla di sangue. Che Giove me ne renda merito !

Blo. (*tra sè*) Torci-collo briccone !

Cam. Esponilo.

Mae. I fanciulli che qui vedete son figliuoli de' principali uomini della Città. Consegnando a voi ostaggi così preziosi...

Cam. (*freme, e si sforza di contenersi*)

Val. O miei compagni !.. noi siamo traditi !... Miseri noi !..

Pub. (*piangendo*) Io me ne voglio tornare a casa ; (*a Camillo*) a casa mia.

Cam. Tranquillatevi. (*ai fanciulli*)

Mae. Il beneficio che vi procuro è tale che merita la più generosa ricompensa.

Cam. L'avrai. Guardie , arrestate costui.

Blo. Benedetto ! non voglio sentir altro. (*circonda il maestro insieme colle altre guardie*)

Mae. Come ! (*assiderato*)

Pub. Lo ha voluto. Gli sta bene (*a Valerio*)

Cam. Tu non venisti, o uomo scellerato, con questo scellerato dono a popolo, o a capitano a te somigliante. Noi non abbiamo co' Falisci quell' amistà, e compagnia che si congiunge per via di patti e convenzioni, ma quella che in noi ha generato la natura, è stata e sarà sempre comune all' uno popolo, e all' altro. La guerra come la pace, ha le sue leggi, le sue ragioni. I Romani hanno imparato ad amministrarle, e le osservano con giustizia non meno che con fortezza. Le armi che hanno essi impugnate non son rivolte contro la tenera età, cui si perdona anche nel conquistare le terre, e nel soggiogar le città; ma contra gli armati, e particolarmente contra coloro i quali, non offesi, nè molestati da noi osavano di venire a Veiento per combattere gli alloggiamenti Romani. I Falisci si rendettero allora per tal baldanza colpevoli. Ma tu gli hai superati iniquo! con questo nuovo eccesso di scelleratezza, e d' infamia.

Mae. (*tra sè*) Io non ho più sangue nelle vene!

Cam. L' infausta sorte di Veio è preparata a Faleria. Pure la vincerò con l' arti proprie,

e consuete de' Romani; con la virtù, con la intrepidezza, e con l'armi. Non così te, obbrobrio degli uomini!... Guardie, legatelo colle mani dietro alle spalle, e colpito da verghe e da fruste, sia ricondotto colà da questi fanciulli medesimi ch'egli voleva ignominiosamente tradire. (*le guardie lo legano*)

Mae. Pietà Generale...

Cam. (*gli volta le spalle*) Eseguite.

Blo. Ti userò io la pietà che tu meriti.. Così.. (*gli stringe col laccio le mani*) Statti allegro; te ne vo' consegnare di quelle!... Spero che non ti resterà un osso sano... (*contraffacendolo*) Che Giove me ne renda merito!

Mae. La rabbia mi soffoga. (*tra sè smaniando*)

Cam. Valerio, amici miei, voi tacete! (*ai fanciulli*)

Val. O magnanimo, o illustre Camillo, questo atto così generoso ci riempie di stupore, e di meraviglia.... Cadiamo, o compagni, a' suoi piedi. (*si prostra co' compagni*) Deh! non isdegnate l'omaggio della nostra gratitudine...

Pub. Del nostro rispetto...

Cam. Che fate? Alzatevi, miei cari giovinetti. (*li solleva*) Al mio seno piuttosto. Sì tutti, tutti al mio seno. (*li abbraccia*)

Pub. Quanto vi voglio bene!... (*abbracciandolo*) Quanto mi siete simpatico!

Val. Deh! perchè siete nostro nemico?

Cam. Io no; quello è il vostro nemico. (*accenna il maestro*)

Val. Ah! (*con dolore*)

Blo. Briccone! vituperio del ginnasio!

Cam. Io voglio che ve ne vendichiate.... Blosio, porta delle verghe a questi fanciulli. Che lo battano, lo flagellino per tutto il cammino che conduce da questo luogo a Faleria.

Flo. Subito. Lasciate fare. (*entra*)

Cam. Così purghi l' iniquo il suo disonore; si punisca in tal modo il più orribile de' tradimenti.

Mae. E ancora non m' inghiotte la terra? (*tra sè furioso*)

Pub. Oh! Dio! mi fa paura a guardarlo. (*si scosta*)

Blo. Eccole qua. Date senza risparmio. (*fa per consegnar loro le verghe*)

Val. No, miei compagni. Ve ne guardi il Cielo! (*si oppone a Blosio*)

Cam. Come!

Val. Perdonate, Generale; ei fu nostro maestro. Noi gli siam debitori della civiltà, delle lettere, della morale; di quella morale di cui

esso poi così vilmente ha conculcato le leggi. Ma se egli si è renduto colpevole, non lo diverremo egualmente noi, mancandogli di rispetto, e contaminando in percuoterlo le nostre mani? Oltraggia il Cielo, e la natura medesima chi oltraggia coloro che ci hanno dato per così dire la seconda vita col beneficio della istruzione,

Pub. Coll'insegnarci tante belle cose...,

Mae. Oh! mio rossore!... Oh! supplizio d'inferno!..., (*tra sè furioso*)

SCENA XI.

Servilio, e detti.

Ser. Figlio mio! (*con tenerezza lo abbraccia*)

Val. Padre, qual gioia!

Pub. Ah! L'ha veduto alla fine. (*consolandosi*)

Ser. L'aspetto di quel perfido facevami tanto ribrezzo, che mi son trattenuto dall'aprirti le paterne mie braccia. Ma il tuo candore, la tua bontà, un sentimento di così generosa gratitudine verso quel mostro. . . mi hanno

commosso, mi han vinto. Qui; sempre qui, al mio petto. Tu sei degno di me! (*con estrema commozione*)

Val. E io non voglio più distaccarmene. O Camillo, concedetemi quest'altra grazia. Permettetemi che io lasci qui a dividere le pene del padre mio... Voi mi renderete felice nel luogo della sventura.

Cam. Io nulla posso negarti, o Valerio.

Val. Sempre dunque con te, padre mio! Ritornino pure i miei compagni a Faleria; confortino la mia genitrice dolente. Pubblio, raccomando a te particolarmente questo ufficio pietoso. Essa ti ama tanto!... e le sarà molto grato... Che dici? Me lo prometti?

Pub. Sicuramente... Le racconterò tutto quello che ci è accaduto. Il pericolo che abbiamo corso. La fortuna di aver trovato quest'uomo dabbene (*Camillo*) il quale ce ne ha liberati. Le racconterò che tuo padre sta sano; che vi siete abbracciati... in somma lascia fare a me. Non mi dimenticherò niente... La farò stare allegra.

Cam. Evviva! dammi un bacio.

Pub. Volentieri. (*bacia Camillo*)

Cam. Partite dunque, o miei diletti fanciulli.

Pub. Soli, così? senza guida?...

Cam. No, Blosio e due altre guardie vi accompagneranno. Hai capito? (*a Blosio*) Affido a te la custodia di quell'iniquo. Va! liberami dall'orrore che mi desta la sua presenza. Che Faleria da lui tradita lo punisca del suo tradimento.

Blo. Ho inteso. (*grave*) Qualche anticipazione gliela faremo noi per la via. Riposate sul nostro zelo. (*saluta alla militare, indi volto alle due guardie che custodiscono il maestro*) Avanti!

Mae. Maledetta la mia ambizione, e il giorno.. (*entrando*)

Blo. Non bestemmiare, briccone. (*gli dà un colpo di frusta sulle spalle*) Ti voglio io ricamare le spalle in modo... (*entrando*)

Pub. Addio Valerio. (*lo abbraccia*) Generale, il nostro rispetto. (*s'inchina a Camillo co'suoi compagni, e parte con essi*)

SCENA XII.

Camillo, Servilio, e Valerio.

Ser. O Camillo! qual rivoluzione di affetti hai tu operato dentro il mio cuore! Io non vi

trovo più nè risentimento, nè sdegno. Questo atto sublime mancava alla tua gloria. Essa tutta ora mi riempie l'anima di te! Io sono obbligato ad amarti. Oh! se tutti i Falisci ti amassero come me! Se tutti i padri ti conoscessero!...

Cam. Servilio! (*con modestia*)

Ser. Ma ti conosceranno. Quest'azione magnanima che val più delle tue vittorie, più dei trionfi tuoi, sorprenderà tutti i cuori!...

Cam. (*interrompendolo*) Io sarò loro grato, ma la mia gratitudine resterà nel mio petto; nè potrà trattenermi un momento per venire a battaglia con essi. Roma riposa sulla mia fede, e io debbo a Roma sacrificare un affetto che la vostra virtude m'inspira, e il dover della guerra condanna. (*si ritira nel suo padiglione, i littori lo seguono. Servilio e Valerio si abbracciano in attitudine di dolore, e cala subito la tenda*)

Il fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Valerio, e Servilio.

Val. E que'giovani che or ci son passati davanti, e che vanno percorrendo il campo a cavallo, come si chiamano?

Ser. Cavalieri. Non hai veduto che tutti portavano l'anello d'oro al dito?

Val. Se scappavano come demonî? Non ho potuto far tante riflessioni.

Ser. Avresti dovuto riconoscerli almeno all'abito di porpora che vestivano, simile a quello degli Auguri.

Val. Che si chiama *trabea*? E che portano ogni anno nelle riviste pubbliche?

Ser. Appunto. Oggi corre l'anniversario...

Val. Che volete?... Queste cose mi sono state dette tante volte, e le so tutte a memoria. Ma

a vederle nel fatto mi confondono un poco. Però vi ripeto, le so tutte.

Ser. E bene dimmi, che altro nome hanno questi Cavalieri?

Val. Quello di *Angusti-clavii* per una specie di piccolo chiodo che loro chiude avanti la toga: a differenza de' Senatori che si chiamano *Laticlavii*...

Ser. Bravo!

Val. Oh! mi ricordo tutto ciò che riguarda la loro istituzione. So che furono creati da Romolo quando compose la sua prima legione; che ne scelse trecento fra i più distinti, dopo i Senatori, e li divise in tre centurie. So che Tarquinio Prisco ne accrebbe poi il numero fino a mille, e ottocento; di cui fece in seguito Servio Tullio diciotto Centurie. So che sul principio non formavano che un semplice corpo di cavalleria; ma a poco a poco ottennero tante distinzioni, che ora costituiscono una classe intermedia fra i Patrizi, ed il popolo... E vi dico la verità, se io fossi nato romano, avrei avuto tanto piacere di farmi cavaliere!...

Ser. Non avresti ancora l' età richiesta. Tu hai appena quindici anni...

Val. Me ne mancano tre per compiere i diciot-

to? E bene fra questo tempo avrei seguitato a studiare, ad istruirmi...

Ser. A te dunque piacerebbe il mestiere delle armi?

Val. Che dimanda! Son vostro figlio... Un'altra ragione. Questo ufficio non vi avrebbe obbligato ad alcuna spesa. I Romani mi avrebbero dato il cavallo, assegnato una somma per mio mantenimento, come usano cogli altri...

Ser. Tu hai concepita molta passione pe' Romani, mi pare?

Val. Perdonate; dopo che ho conosciuto Camillo!...

Ser. Hai ragione.... Però nello stato di cavaliere ti sei ricordato solo del buono. Esso ha pure i suoi pericoli.

Val. E quali?

Ser. Per esempio quello di essere cancellato dall' ordine equestre quando si manca ai propri doveri...

Val. È vero; ma io impiegherei tutto il mio zelo per non incorrere in tale sventura.

Ser. Vi può incorrere egualmente chi si disonora per qualche iniqua azione, per qualche viziosa abitudine...

Val. Oh padre mio! non pel timor della pena bisogna sforzarsi di vivere esemplarmente. Ma

per ottenere la protezione del cielo, per meritarsi la pubblica stima, per godere il riposo della coscienza, e la felicità che si trova solo nella pratica della virtù!

Ser. Ottimamente.

Val. La mia povera madre colla più tenera sollecitudine me ne ha inspirato in petto l'amore; voi me ne avete dato l'esempio... Sarei ben indegno della vostra affezione, ove non mi studiassi d'imitarvi almeno, se non di eguagliarvi. Mi sarà difficile, è vero, di sollevarmi a tutte le vostre virtù; ma vi supplirò col filiale rispetto, e con una cieca rassegnazione ai vostri voleri.

Ser. E bene; al momento io n'esigo una pruova.

Val. Parlate dunque, imponete...

Ser. Valerio, la madre tua, la mia buona Maturia è già troppo infelice senza di me. Tu mi hai lacerato il cuore nel raccontarmi le sue pene, le sue lacrime, e la desolazione in cui ella è caduta dopo la mia sventura. Vedi bene, la poveretta ora non ha altro conforto che te. La voce di un figlio scende sempre soave nel petto materno, e ne blandisce l'affanno, come è ristorato un arido campo dalla rugiada del cielo. Va, torna da lei..,

Val. Come! voi mi obbligate ad abbandonarvi?

Ser. Sì, figlio mio. Tu mi hai già dato i contrassegni più teneri dell'amor tuo... (*si volge intorno, e soggiunge sommesso*) D'altra parte qui siamo in mezzo a nemici... Liberami da una cura affannosa... io non voglio anche palpitare per te.

Val. Questa diffidenza offende la generosità di Camillo.

Ser. Non di Camillo diffido. Egli si ha guadagnata la mia stima, la mia ammirazione... Ma i suoi soldati... (*piano*)

Val. Non sono egualmente di buona fede, e subordinati al loro duce?

Ser. Sì; ma superstiziosi all'eccesso. Questi Romani che sorprendono per la fermezza del coraggio, fanno pietà per la debolezza del loro spirito. Non sono al par di noi ragionevoli nelle pratiche religiose. Funesti pregiudizi sono i loro tiranni. La voce di un Augure basta a farli tremare; e quella superstizione che governa ogni movimento della lor vita, in campo specialmente è portata all'eccesso. Il volo di un augello fa spesso impallidire quel prode che senza batter palpebra ha sfidato in battaglia la morte. E, guardi il cielo! che qualche sedizioso fanatico ti prendesse di mira! Se per placare gli Dei si chiedesse il sa-

crificio della tua vita , Camillo stesso non potrebbe salvarti.

Val. Oh! che mi dite!

Ser. Pur troppo la verità.

Val. Converrà dunque che io gli domandi il congedo, e prima...

SCENA II.

Blosio, e detto.

Blo. (*gravemente*) Vi saluto.

Val. Blosio!

Ser. Già di ritorno?

Blo. Noi altri incaricati di grandi affari, facciamo presto le nostre cose! (*gravemente*) Poche ore di vita ci bastano.

Val. Vieni qua fammi il piacere, raccontami tutto.

Blo. Se prima non conferiamo col Generale!... neppure una sillaba!.... Vi compatisco: di politica non si mastica così facilmente da tutti.

Ser. Almeno diteci che ne fu di quel traditore.

Blo. Oh! riguardo al traditore poi ha ricevuto certe attenzioni da me!

Val. Come!
Blo. Non lo dico per vantarmi, ma l'ho conciato in modo a furia di battiture, che forse forse risparmierà l'incomodo al carnefice di..
Ser. Taci... ecco i Littori.
Blo. Ricomponiamoci. (*tra sè gonfio*)
Val. (*tra sè*) Che matto!

SCENA III.

I Littori, Camillo, e detti.

Blo. Generale! (*in aria grave*)
Cam. E così?... Che facesti in Faleria?
Blo. Cose grandi. Tutto andò pel suo verso. Al vedermi i Falisci con quel birbante infunato in mezzo alla filiale loro minutaglia, subito mi hanno spalancato le porte. La folla sfilando da tutte le vie m'interrogava del perchè, del come, del quando.... Io zitto non rispondeva ad alcuno, se non se...
Cam. Sbrigati, e vieni subito al fatto... (*impaziente*)
Blo. Ecco il fatto. Consegnai vita per vita quel

perfido al magistrato di giustizia, là nella piazza del Foro, e gridando con una voce da banditore, feci una sugosa concione al popolo, dicendo: Nobili di Faleria, voi siete stati traditi. Il traditore è costui. Egli osò di mettere a discrezione del nostro Generale i figli di questo rispettabile pubblico. Il gran Camillo non sapendo che farsene, ve li restituisce sani e liberi per mezzo mio. Insieme col malfattore dunque li deposito nelle vostre mani. Fatene l'uso conveniente. Ho detto.

Cam. (*sorridendo*) E allora?

Blo. Allora furenti di gioia, inebbriati di compunzione mi hanno caricato di applausi. Vi chiamavano il più grande uomo del secolo. Benedicevano i nostri nomi; e i padri, e le madri abbracciando la rispettiva schiatta, piangevano a tanto di lacrime.

Val. Quanto volentieri mi sarei trovato presente a così tenero spettacolo!

Blo. Se foste venuto con me!

Val. Pubblio sarà andato dalla madre mia? (*con premura*)

Blo. Che so io di Pubblio, e di vostra madre? Vi pare che in mezzo a tanta massa di gloria volessi occuparmi di simili bagattelle?

Cam. E di quello scellerato che fu deciso?

Blo. Non lo so. La sentenza non era ancora pronunziata, ma subito venne eseguita, m'immagino. Me presente è stato chiamato a raccolta il Senato... a malgrado che fosse l'ora del pranzo... Io mi sono affrettato a partire; mi hanno imposto di farvi mille ringraziamenti; e conducendomi in trionfo sino fuori le porte, mi hanno detto: andate pei fatti vostri.

Ser. (*a Valerio*) Ah! ogni nostra speranza è perduta!

Blo. Generale, se mi permettete, vado a cambiarmi. La fatica, il viaggio pedestre, la concione mi hanno disciolto tutto in sudore.

Cam. Va pure. Perdono alla tua età questa cura che sente di effeminatezza.

Blo. Sentite: in faccia al nemico io non ho temuto mai la morte. Ma morire di reuma, o di mal di petto come una carogna, sarebbe indegno di un Triario mio pari. Vi riverisco. (*entra*)

Val. Io son desolato. (*tra sè*)

SCENA IV.

Camillo, Servilio, e Valerio.

Cam. Mio buon Valerio, che cosa è? Tu sei tristo, pensoso...
Val. La tristezza si addice al mio stato. Io posso soffrire la mia sventura, ma non mai rallegrarmene, o Generale.
Ser. Egli ha ragione.
Cam. E bene, se gli spiace di rimanersi nel campo, conducilo a Roma. Là potrà meglio distrarsi...
Ser. No. Egli deve tornare a Faleria.
Cam. E perchè?
Val. Vi ho una madre, o Camillo. La sventurata abbisogna di assistenza, e conforto! Il pensiero di averla così abbandonata, senza che lo avesse saputo, mi agita, mi addolora. Quando non mi ha cogli altri compagni veduto, chi sa! quali affanni avrà sofferto! Da quanti timori non sarà stata assalita!...
Cam. E di che avrebbe dovuto ella temere?

Ser. Là materna tenerezza è sempre ingegnosa nel tormentarsi.

Val. E spesso immagina sventure, e pericoli dove meno s'incontrano. Deh! non opporti a questo vivo mio desiderio. Concedimi di ritornare in seno della mia povera madre!..

Cam. Dopo la solenne rassegna che fra poco io farò dell'armata, vi tornerai. Voglio che tu prima veda...

Val. Perdonate: questo marziale spettacolo non potrebbe in petto destarmi che un sentimento di agitazione, e tristezza.

Cam. E perchè?

Val. Io leggerei forse in fronte ai Romani qual destino sia preparato a Faleria...

Ser. Pure chi sa! Le vicende della guerra son tante!...

SCENA V.

Lucio, e detti.

Luc. Generale!...

Cam. Che rechi tanto affannoso?

Luc. Infauste nuove.

Cam. Infauste!

Luc. Pur troppo. (*guardando Valerio*)

Val. Oimè!... Padre mio!... (*piano*)

Ser. (*fissa lo sguardo a Lucio*)

Cam. Esponile pure.

Luc. Perdonate; vorrei esser solo con voi.

Ser. E bene io vi lascio in libertà, e se me lo concedi, o Camillo, vado ad accompagnare mio figlio fino agli steccati dell' accampamento...

Cam. Va pure...

Val. Addio... Io mi ricorderò sempre... (*va per abbracciarlo*)

Luc. Generale!... Finchè io non vi abbia parlato, ritenete qui questo giovine.. vi prego...

Ser. Giusto cielo! E perchè? (*agitato*)

Luc. Perchè... (*si arresta a un cenno di Camillo*).

Val. Padre mio!... Mi si tramerebbe forse un' insidia?

Cam. Insidia! in mezzo ai Romani? E dov' è Camillo? (*guarda Lucio*) Tranquillatevi. La mia vita risponde per voi... Pure si compiaccia il Centurione. Ritiratevi per poco nella mia tenda.

Ser. Entriamo, Valerio.

Val. Ah! l'agitazione da cui è compreso il cuor mio...

Cam. Ti farebbe dubitare di me?

Val. No.

Ser. La parola degli uomini generosi non manca mai.

SCENA VI.

Camillo, e Lucio.

Cam. Siamo soli. Spiegati, che vuoi tu confidarmi? (*gravemente*).

Luc. Che tutto il campo è nuovamente in sommossa.

Cam. In sommossa! (*tra sè*) Costui cerca stancarmi.

Luc. Lo zelo che mi anima per la vostra gloria mi obbliga a dirvi delle verità che forse vi spiacciono... ma che io non debbo occultarvi.

Cam. Tanta fiducia mi onora. Io non mi son mai offeso al sentirmi dire... la verità. (*con significato*) Dimmela pure liberamente. (*tra sè*) Ma non ti credo.

Luc. Voi siete grande per virtù militari, per azioni magnanime, per tante gloriose conquiste, e pure l'armata mormora, ed osa di condannarvi...

Cam. Di che? (*tranquillamente*).

Luc. Di aver rimandati que' preziosi ostaggi a Faleria; e sentite che audacia!... Dice che la fortuna vi aveva offerto il suo crine, e voi lo avete sdegnato. Ch'è stata una riprendevole generosità il ricusare un partito che avria fatto risparmiar tanto sangue; che la vittoria non sarebbe a Roma costata una lacrima....

Cam. Ma le avrebbe fruttato vergogna ed infamia... Nel caso mio l'ultimo de' Romani avrebbe fatto lo stesso. (*vivamente*) Voi misurate gli altri dal vostro cuore...

Luc. (*imbarazzato*) Frattanto si chiede che si mandi a Roma il figlio di Servilio; che il Senato decida della sua sorte...

Cam. Conosci tu l'autore di questa iniqua sedizione?...

Luc. L'autore?... (*agitato*) No... Generale.

Cam. Impallidisce il perfido. (*tra sè*).

Luc. Se io avessi potuto scoprirlo... (*confuso*) Per vendicarvi...

Cam. (*con dignità*) Rendimi dunque un magnanimo ufficio. Va; cercalo fra' più vili de-

gli uomini, parlagli da Romano. Fagli conoscere la sua ignominia, e il pericolo a cui si espone. Lo zelo, o Lucio, che ti anima per la mia gloria ti saprà suggerir le ragioni per farlo ravvedere, e per eccitargli in petto de'salutari rimorsi...

Luc. Mai voi... (*tremante*) forse dubitate...

Cam. S'ei resiste, ricordagli che Camillo è Tribuno militare, e Duce delle armi; che tutti ha in mano i fulmini della legge. (*con fuoco*) Che quando anche gli mancassero i mezzi di vendicarsi, egli conosce Roma, e il Senato, e gli sarebbe facile di provocar la sua collera... (*serenandosi*) Ma che no 'l farà. (*tra sè*) Si confonda il malvagio.

Luc. (*commosso*) Ah! mio Generale...

Cam. Nol farà; ne impegno la mia parola di onore... Anzi allorchè ti sarà riuscito di scoprir quell'indegno, e di richiamarlo al dovere... ti permetto fino di tacermi il suo nome. Io soffrirei di vederlo arrossire... Mi costerebbe gran pena la sua vergogna..... Va dunque, ti affretta.. (*lo prende per mano*) Compi l'opera generosa... (*lo conduce fino alla soglia*) Guadagnati un nuovo diritto alla mia riconoscenza, (*quasi lo forza ad uscire*) alla mia stima.

Luc. Sono sbalordito! (*esce*)

SCENA VII.

Camillo solo.

È umiliato il malvagio! Lo conosco. Non è la prima volta ch' ei si studia di pervertirmi il cuore de' miei buoni soldati!... Avrei dovuto punirlo; commetterlo almeno al giudizio de' Magistrati... annientarlo... Ma l' animo mio non se 'l comporta... La pietà giovà più del rigore per correggere gli ambiziosi colpevoli...

SCENA VIII.

Servilio, Valerio, e detto.

Ser. Salvami, o gran Camillo, questo tenero pegno dell' amor mio... Salvalo per pietà... Se la tua voce, la tua suprema autorità non mette freno al tumulto... Valerio, il figlio mio, il mio caro Valerio è perduto...

Cam. Come!

Val. Si chiede di tenermi in ostaggio... si chiede di mandarmi a Roma, si chiede fino il mio sangue, se Faleria volontariamente non cede...

Ser. Noi abbiamo inteso in quel lato (*dal lato destro*) sorgere il grido sedizioso... Diffondersi rapido in ogni labbro... I tribuni di legione opporsi invano all'impeto licenzioso... Tutti domandano...

Cam. Quel che domandano lo diranno a Camillo... (*sfodera la spada, entra rapidamente dal lato destro, seguito da' littori*)

Val. Noi restiamo qui soli... indifesi...

Ser. Ci sia ricovero la tenda sua... (*va per entrare nella tenda di Camillo*).

SCENA IX.

Blosio dalla parte sinistra, e detti.

Blo. Tutto il campo è sossopra...

Val. Miseri noi!

Blo. Miseri! che diamine dite?... Felici, anzi tutti felici.

Ser. E perchè?

Blo. Arriva un ambasciatore Falisco.

Val. Davvero?

Blo. Davvero. Io sono fuor di me per la gioia... Egli vien certo a proporci la pace... Dopo la mia diplomatica spedizione in Faleria... non poteva mancare... Al modo che ho perorato...

Ser. Tu ti lusinghi facilmente...

Blo. Lo vedrete, non passerà un momento, e l'ambasciatore sarà innanzi a noi. Molti cavalieri sono andati a riceverlo...

Val. Padre mio!... Sento aprirsi il mio cuore a un raggio di speranza.

Ser. E io temo ancora...

Blo. Mi fareste venire la rabbia! Che diffidenza ostinata!... Ma se non erro, egli giunge... Vado ad avvertirne il Generale.... (*va per andare*).

Val. Il Generale non vi è.... Tarderà poco a tornare.

Blo. L'aspetteremo...

SCENA X.

Papirio, Cavalieri che lo accompagnano, e detti.

Blo. Eccolo qua...

Ser. Papirio!... (*va ad incontrarlo*) Oh! con qual piacer ti riveggo!

Pap. Abbracciami, amico mio! (*si abbracciano*)

Val. Venite apportatore di felici novelle, non è vero?

Pap. Sì. (*lo abbraccia*) I nostri mali cesseranno una volta!

Blo. Ci credete adesso?... Ci avete altra difficoltà? (*a Servilio*)

Ser. No.

Blo. E sia lodato Giove Capitolino!.... Ma se io ho un tatto per queste cose!...

Pap. Tu mi sembri?...

Blo. L' incaricato di affari spedito stamane a trattare... (*grave*)

Pap. È vero, ti riconosco.

Blo. Anche un orbo mi avrebbe riconosciuto; che diamine? Ho una fisonomia così pubblica!

Ser. E Maturia?
Val. La madre mia?
Pap. Povera donna! che lacrime ha versate nel non rivederti!... Ora però è inebbriata di gioia. Ella sa tutto, ed affretta col desiderio il momento...
Ser. I littori... Egli giunge.

SCENA XI.

I Littori, Camillo, e detti.

Cam. Tutto è tranquillo, o Servilio. Quel passeggiero tumulto si è cangiato in sentimento di giubilo per l'arrivo di un ambasciatore...
Pap. (*avanzandosi*) Che s' inchina all' illustre Camillo.
Cam. Vi saluto. Che venite a proporci? Faleria da noi che chiede?
Pap. La pace; l'amicizia di Roma. (*Blosio si allegra*)
Cam. A quai patti?
Pap. Ascoltate. Poichè vi piacque di ridonare all' amore de' loro padri que' teneri pegni che

un mostro voleva infamemente tradire, tutta la città di Faleria sorpresa da così straordinaria virtù, con quanta indignazione ha chiesto il supplizio del perfido, con tanto affetto di viva riconoscenza ha voluto che si metta fine a tal guerra. I magistrati sono corsi al momento ad esporre l'universal voto al Senato. Il Senato concordemente lo ha sancito. È nata allora così repentina mutazione di affetti, che coloro medesimi che più efferati dall'odio, e dallo sdegno avrebbero eletto di cader distrutti al par de' Veienti piuttosto, che di cedere come i Capenati, han domandato la pace, celebrando colla più tenera effusione dell'anima la fede de'Romani, e la generosità del loro magnanimo Duce.

Blo. Evviva!.... Senza di noi.... (*trascende; e Camillo gli dà uno sguardo severo, per cui tace*)

Cam. La buona fede è un dovere; nè merita tanto elogio chi gelosamente lo compie. I Falisci, nel caso mio, lo avrebbero egualmente adempiuto.

Ser. Oh! senza dubbio! (*con fierezza*)

Pap. Faleria dunque da voi vinta con sì nobil vittoria, che nè al Cielo, nè agli uomini può dispiacere, si dà volontariamente in poter vo-

stro. Ha ben giudicato di aver meglio a vivere sotto il governo, e la signoria de' Romani, che sotto le sue leggi medesime. Di che niuna cosa può esser più degna, più gloriosa al nome del vincitore.

Cam. E il vincitore... anzi l' amico promette e giura di rendersi mallevadore presso il Senato della Patria vostra.

Ser. Che nobile gara, degna di essere imitata dalle altre nazioni del mondo! Roma madre e nutrice di Eroi, ne ha mandato il più generoso a Faleria per soggiogarla. E l' indomabile Faleria non ha ceduto che alle attrattive delle virtù di Camillo, e non men generosa si sottomette spontanea al suo impero, per magnanimo desiderio di emularla!

Blo. (*tra sè*) S' incensano a vicenda, e nessuno parla di me! Che ingiustizia!

Pap. Mandate dunque, o gran Generale, chi si riceva le armi, gli ostaggi, e la Città che vi ha spalancato le porte. Speriamo, e fermamente speriamo nè che voi della nostra sommissione e fedeltà, nè che noi della vostra signoria ci avremo mai a pentire.

Cam. Non mai. Io ve ne ripeto a nome di Roma solenne promessa, e giuramento.

Pap. E a nome di Faleria ve lo confermo.

Cam. Frattanto è d'uopo che io vi presenti al Senato. Io medesimo sarò l'interpetre de' vostri voti, perchè vengano legalmente ratificati dall' autorità di quell' illustre Consesso.

Pap. Quanta bontà!

Val. Sarebbe questa l'occasione perchè il Senato vi decretasse un trionfo!...

Cam. Grazie, mio buon Valerio.

Blo. Generale, ricordatevi i miei servigi; se dovete spedire un commissario sperimentato a Faleria, per l'oggetto richiesto, eccomi qua. Que' terrazzani ameranno meglio di consegnarsi in mano di un amico loro sviscerato, che di persona ignota. Oggi mi sento in petto una rabbiosa voglia di gloria, e chi sa! che il Senato riconoscente non mi decreti almeno almeno una ovazione! Conosco come pensate..

Cam. (*sorridendo*) Ora conoscerai come io pensi... Opportunamente tu giungi, o Centurione.

SCENA ULTIMA

Lucio, e detto.

Luc. (*confuso tra sè*) Io non ho coraggio d'incontrare il suo sguardo.

Cam. Lucio, il bisogno di quella ricerca è cessato. Poichè la pace co' Falisci sarà conchiusa, niuno più oserà di levar la voce a rimprovero...

Luc. Ah! mio Generale... (*va per prostrarsi*)

Cam. Alzati. Io conosco i sentimenti dell'armata... Non è bisogno che tu te ne renda l'interprete. Essa fia subito rimenata a Roma... Frattanto la tua fedeltà merita un premio...

Luc. Deh! per pietà non mi fate...

Cam. Lasciami terminare. Quando il Senato avrà ratificato la pace, tu andrai colla tua Centuria a Faleria...

Luc. Io!... (*sorpreso*)

Cam. Sì, tu riceverai le armi, gli ostaggi. Per sì delicata commissione io non trovo più opportuno di te!...

Luc. Ma che modo magnanimo di vendicarsi!..

Cam. Il Senato saprà tutto da me! Riposa sulla mia fede. Tu sarai subito a più distinto grado promosso. (*gl' impone di tacere*)

Luc. (*rimane assiderato*)

Blo. I bricconi fanno sempre fortuna. Sempre! (*tra sè rabbioso*)

Cam. Si rompa dunque ogni indugio. Andiamo a Roma. Servilio, Valerio se vi sarà grato di accompagnarmi...

Val. Con tutto il cuore.

Ser. Verremo.

Cam. Blosio, tu resta...

Blo. Come! nemmeno posso venire? Vorrei che il Senato mi sentisse...

Cam. No; abbi in custodia la mia tenda.

Blo. (*tra sè*) Eppure, grande com'è, Camillo prende certi farfalloni alle volte!..

Cam. Mi ricorderò anche di te! (*cerca rallegrarlo*)

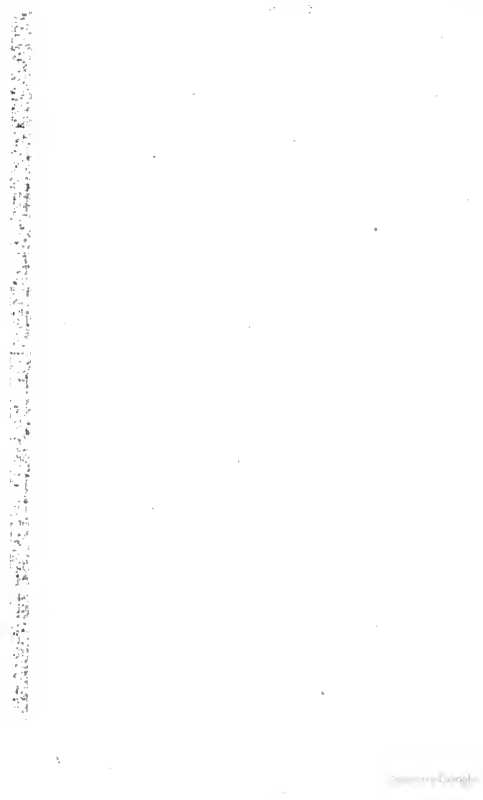
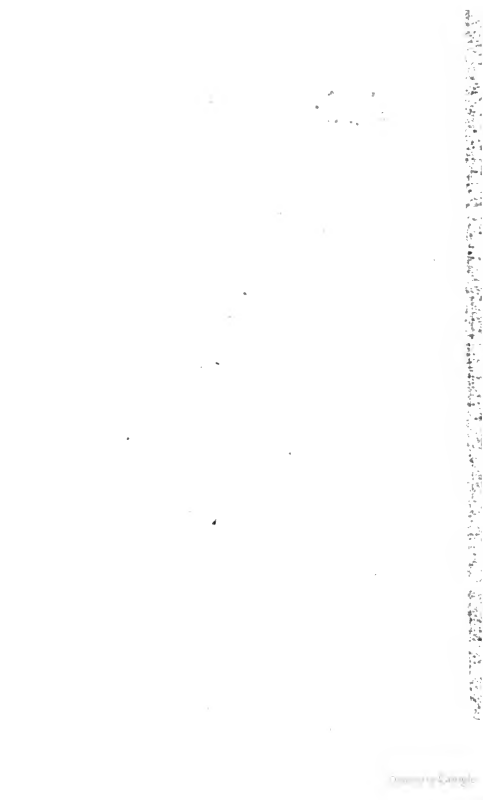
Blo. Che non sia troppo tardi almeno! (*con umore*)

Cam. Andiamo. (*a Servilio*) Dopo la deliberazione del Senato voi tornerete, se vi piace, alla patria,

Pop. E vi porteremo la più tenera, la più cara rimembranza della buona fede de'Romani...

Ser.
Val. } E della generosità di Camillo.

(*Si avviano tra gli applausi generali, e cala la tenda.*)

Fine del Dramma.

Oh! quanto è bella questa novizia!

Atto II.° Scena V.

LA BENEFICENZA.

DRAMMA IN DUE ATTI.

INTERLOCUTRICI.

MERANIA Maestra di ricami.

ERNESTINA
FLAVIA
JENNY } sue figlie.

CELESTINA
AGNESE } Suore della Carità.

LA CONTESSA REVOIL dama di compagnia di S.A.R.

BETTINA
LUCIA
FULVIETTA
RITELLA di sei anni. } apprendenti.

Altre alunne, e una cameriera della Contessa } che non parlano.

La scena si figura a Parigi, e propriamente nella casa di MERANIA.

ATTO PRIMO.

Camera con tre porte. Da un lato vari telai di ricami colle sedie corrispondenti, dall'altro la sedia a bracciuoli di Merania.

SCENA PRIMA.

Merania seduta, e Jenny in piedi.

Jen. E voi non prendete nulla?

Mer. Ho preso un poco di brodo. Suora Agnese stamattina mi ha trovato il braccio più gonfio, e mi ha proibito di mangiare.

Jen. Me ne dispiace.

Mer. Te ne dispiace? E tante volte per causa tua io mi sento più male.

Jen. (*mortificata*) Io non vi fo niente.

Mer. Niente? Anche le tue piccole impertinenze mi fanno prender collera, e mi aggravano la contusione.

Jen. Oggi non mi pare di averne commesse.

Mer. No! Ed ora non ti sei posta a lavorare sul telaio di Fulvietta, mentre la poverina sta là colle sue compagne a mangiare qualche cosa.

Jen. Voleva imparare il punto...

Mer. Sul lavoro che non è tuo?... Quello è un ricamo delicato, e guastarlo poi!...

Jen. No, mamma, non l'ho guastato; vi pare?

Mer. Sentiremo che dirà Fulvietta quando lo vedrà.

Jen. Non dirà nulla.

Mer. Per prudenza; per non farmi inquietare; lo credo. È una fanciulla così bene educata, mi porta tanto affetto!

Jen. Io pure vi amo tanto!

Mer. Ma non mi ubbidisci. Anche stamattina ti ho detto tante volte di non toccare le forbici di Bettina, e tu in vece gliele hai nascoste, facendole perdere tanto tempo a cercarle! E poi... (*crollando la testa*)

Jen. Ci è di più? Non mi ricordo altro.

Mer. No? E le margaritine che ti hai prese dentro la cassettina di Lucia?

Jen. Sono state così poche!

Mer. Ma non bisogna avvezzarti a prendere quello che non è tuo.

Jen. Voi non me ne date mai...

Mer. Per non farle sprecare... capisci?

Jen. Capisco, ma qualche cosa ho da fare...

Mer. Io voglio che impari bene a cucire, a leggere, a scrivere per ora; e tu in vece di lavorare, o di studiarti la lezione, ora rompi gli aghi, ora stracci la carte dell'abbiccì, ora guasti le penne, e mi obblighi a fare delle nuove spese. Vedi bene, figlia mia, quanti denari se ne vanno via per curarmi...

Jen. È vero... (*sorridendo*) Ma suora Agnese ve ne dà sempre, e so pure a nome di chi ve li porta...

Mer. E tu preghi il Cielo per la sua conservazione?

Jen. Sempre; la sera quando fo la mia preghiera prima di andare a letto, e la mattina quando mi levo. Se qualche volta scherzo un poco per divertirmi, oh! non credete che io mi dimentichi mai S. A. la Principessa Reale. La raccomando sempre a Dio, perchè ci fa tanto bene.

Mer. Brava Jenny!... Ma il pranzo è finito. Va tu ora a mangiare.

Jen. Veramente ne ho poca voglia.

Mer. Ecco un altro tuo difetto. Tutta la mattina vai assaggiando le colazioni di questa, e di quella, poi perdi l'appetito, non pranzi regolarmente, e lo stomaco ci soffre.

Jen. (*ridendo*) Così vi fo risparmiare il pranzo, e vi compenso di qualche danno che vi cagiono.

Mer. No no...

SCENA II.

Ernestina, Lucia, Fulvietta, Bettina, Ritella, altre fanciulle, e dette.

Ern. Eccoci qua; ci siamo sbrigate. Il pranzo è finito. (*tutte circondano Merania*)

Mer. Buon pro vi faccia, ragazze mie.

Luc. Finchè non guarirete niente potrà farci piacere.

Ful. Noi vi vogliamo tanto bene!

Bet. Siamo così afflitte della vostra disgrazia!

Rit. Ma finirà, finirà. Il cielo ci deve pensare.

Jen. Il cielo esaudisce le preghiere dell' innocenza.

Mer. (*commossa*) Vero, vero!... Dite, mie care; avete recitato il vostro solito ringraziamento?

Tutte. Certo.

Ern. Oh! non ne dubitate: ci stanno molto a cuore i nostri doveri religiosi.

Mer. Lo credo: ma è pure mio dovere di rammentarveli. Via, andate al vostro lavoro.

Tutte. Sì, maestra. (*vanno a sedere ciascuna al suo telaio*)

Mer. Ernestina, ti raccomando sempre la stessa diligenza nell' istruire queste buone fanciulle. Iddio ha voluto mortificarmi!....
(*con pena*)

Jen. Povera mamma! povera mamma! (*la carezza*)

Ern. Pensate a guarirvi, e non vi occupate di altro. Fidatevi di me....

Mer. Sì...! (*facendo segno di soffrire*)

Ern. Come vi sentite?

Mer. (*cercando di rasserenarsi.*) Un poco meglio... meglio di stamattina... Andate, non perdete più tempo.

Ern. (*tra sè*) Ah! mia madre oggi non va bene.

Mar. E tu, Jenny, va a mangiare; vedi là, tua sorella Flavia ti chiama...

Jen. Flavia mi vuol bene, sapete?

Mar. Anche troppo. Va dunque.

Jen. Vi ubbidisco; ma se volete farmi pranzare con appetito, fatevi passare il dolore.

Mer. (*sorridendo*) Mi è passato.

Jen. Così presto? Evviva! Ora sono contenta. (*entra saltellando*)

SCENA III.

Merania, Ernestina, Lucia, Fulvietta, Bettina, Ritella, colle altre fanciulle che lavorano.

Ful. (*osservando il suo disegno guastato piange*) No, no; questa non è azione!... Ho faticato tanto per far bene questo fiore.

Ern. Che cosa è stata?

Mer. (*tra sè*) So io che cosa è stata!

Luc. (*guardando il disegno*) Poveretta! ha ragione. Glielo ha rovinato proprio.

Ful. Guardate, guardate che peccato! Pare che l'avesse sgraffiato il gatto!

Ern. Ah! quella benedetta Jenny!... Non piangere, Fulvietta; è male rimediabile. Datemi un paio di forbici.

Bet. (*si alza*) Eccole qua.

Ern. Le hai trovate finalmente?

Bet. Dopo che ho fatto tante ricerche! Ci ho perduto la testa.

Ern. Bettina, abbi pazienza, rifà tu questo fiore.

Bet. Come volete. (*va al telaio di Fulvietta*)

Ful. Bettina, ti raccomando sai? Bada di non far peggio. Vedi, il fiore è ricamato a punto piccolo.

Rit. Lo sa, lo sa; che diamine! Bettina è maestra.

Luc. Sa ricamar le figure. Si ride de' punti piccoli.

Bet. Troppa bontà (*lavorando*)

Mer. Ha fatto molto danno?

Ern. No, madre mia; siate tranquilla.

Mer. Se io non me ne accorgeva a tempo, chi sa! che altro di peggio non sarebbe accaduto!

Ern. Un' altra volta la condurrò meco.

Mer. Così farai bene.

Ern. Basta che Flavia non si opponga?

Mer. No, no; le parlerò io... Che ore sono, Ernestina?

Ern. (*guardando l'oriuolo*) Le due appena.

Mer. Non più?... Come sono lunghe le ore!

Ern. Per chi soffre? Lo credo. Ma in tempo d'inverno le ore fuggono come il vento.

Mer. Suora Agnese per altro non dovrebbe tardar molto a venire.

Ern. È vero; ma queste Suore della Carità hanno tanti ammalati da assistere!

Mer. Le attenzioni però che suora Agnese mi pratica, sono così affettuose, così tenere!.... L'altro giorno giunse a visitarmi fino a quattro volte!... E mi condusse anche quella buona Novizia...

Ern. Eh! madre mia, con ragione queste rispettabili religiose si chiamano *Suore della Carità*. Esse ne sentono il vero affetto, e sono tutte animate dal suo puro spirito. Instancabile è il loro zelo per sollevare le pene dell' umanità. Per loro cura, e sollecitudine madri industriose, utili artigiani sono restituiti alla tenerezza de' loro figli. Esse sono le ministre della beneficenza de' Grandi, e...

SCENA IV.

Flavia, e dette.

Fla. Tutto l' occorente per medicarvi è già preparato.

Mer. Ti ringrazio, mia buona Flavia.

Fla. Voi non dovete ringraziarmi dell'adempimento de' miei doveri. Così potessi toglievi, o dividere almeno con voi il dolore che vi crucia !

Mer. Lo credo... lo credo... Jenny che fa ?

Fla. Mangia un pezzettino di arrosto. Non ha voluto altro.

Rit. (*a Lucia*) Perchè si ha mangiata quasi tutta la mia merenda.

Luc. E la mia pure che non era poca. (*piano*)

Mer. Non ha voluto altro perchè l'ho mortificata.

Fla. No, non è per questo ; è perchè oggi non vi sentite troppo bene. Jenny , lo sapete , è una ragazza viva , irrequieta , ma poi ha un cuore assai ben fatto. Quando voi soffriste quella disgrazia , pianse tanto poveretta ! Non volle prendere niente nè la mattina , nè la sera.

Mer. Tu ne fai sempre gli elogi , ma la tua predilezione la rende più ardita a commettere delle mancanze.

(*Le fanciulle piano fra loro*) Questo è vero.

Fla. È bambina : tutte siamo state così nell'età di sette anni.

Ern. Mia madre ha ragione. (*tra sè mentre si ode dentro un rumore*)

Mer. Che cosa è stato questo rumore?
(*Jenny di dentro a voce alta*) Niente mamma; ho rotta una bottiglia.
Mer. Senti come risponde? (*a Flavia*)
Bet. In un mese ne avrà rotte cinque.
Rit. Oltre i piatti, i bicchieri...
Luc. Le tazze.
Ful. Tacete. (*alle compagne*)
Mer. E poi si pretende che io stia bene?
Fla. Non vi affliggete. Era quella bottiglia mezzo sgretolata, con poche gocce di vino che vi ho lasciate dentro...
Mer. Già. (*con ironia*)
Luc. Flavia trova sempre le pezze a colore. (*a Bettina*)
Bet. (*a Lucia*) Guai! se l'avesse fatto una di noi!
Ern. Non sa stare un momento tranquilla.
Mer. E non mi fa che danni continui.
Flav. Vien suora Agnese; mettetevi in calma.

SCENA V.

Suora Agnese, e dette.

Agn. Vi riverisco, mie buone fanciulle.
Tutte (*alzandosi*) Grazie.

Agn. Non vi movete, vi prego. Ora posso considerarmi come una della famiglia.

Rit. No, no; io voglio baciarvi la mano. Così vi spetta.

Agn. Un bacio piuttosto, bimba mia.

Rit. Come volete (*la bacia, e nel tornare al suo posto dice tra sè*) Ah! quanto è buona suora Agnese!

Agn. Ripigliate i vostri lavori. Fuori cerimonie. Sedete.

Ern. Quanta bontà!... Sedete anche voi. (*le dà una sedia*)

Agn. Volentieri. Mi sento un po' stanca. (*siede a fianco di Merania*)

Flav. Chi sa! quanto cammino oggi avrete fatto!

Agn. Ci siamo avvezze... Come vi sentite, Merania?

Mer. Meglio, sempre che vi veggo.

Agn. Siete molto obbligante!

Ern. Assicuratevi, suora Agnese, che in questo mia madre non vi altera punto la verità! La vostra presenza desta lo stesso effetto in tutte quante qui siamo.

Fla. Che so? Quella dolcezza di maniere, quello spirito di carità commuove insieme, ed edifica — Tutte queste fanciulle parlano sempre di voi.

Rit. Ed io più delle altre.

Ful. Perchè siete tanto buona!

Luc. Caritatevole.

Bet. Affezionata.

Agn. Vi ringrazio; ma io non merito elogi. Cerco di compiere con amore i miei doveri, e niente altro. I poveri infermi hanno bisogno di essere sollevati. Le buone grazie alle volte giovano più delle medicine medesime.

Mer. Questo lo sperimento io medesima, sia che vi vegga, sia che mi parliate di sua Altezza...

Agn. Sua Altezza sapete? mi ha incaricata di dirvi mille cose obbliganti da parte sua. Per esempio: di star tranquilla di spirito, di non agitarvi per la vostra famiglia, di assicurarvi ch'essa verrà protetta da lei in qualunque evento...

Mer. Voi dunque le avete detto che il mio male si era aggravato?

Agn. Avrei risparmiato di affligerla; ma che volete? Sono tante le interrogazioni che mi fa, è così viva la sollecitudine che prende per la vostra guarigione, che non si può senza mentire nasconderle nulla. È convenuto d'informarla di tutto, e lo credeste? Io ho veduto spuntar delle lacrime da'suoi begli occhi!..

Mer. Voi ne fate versare anche a me! (*si asciuga le lacrime*)

Rit. (*piano a Lucia*) Guarda, guarda; la maestra piange.

Luc. La maestra è di cuore assai tenero. Piange per niente. (*piano a Ritella*)

Bet. Silenzio. (*piano*)

Ern. La sua beneficenza dunque non si limita solo a prodigalizzarci de' generosi soccorsi?

Mer. Ella si affligge anche per una miserabile?

Fla. Ella giunge a versar per lei delle lacrime?

Agn. La Principessa sente pena di tutti gli sventurati. Ma che so?.. la memoria di aver essa innocentemente contribuito a quel fatale accidente...

Mer. Essa?... Che dite mai! Essa no.

Ern. Fu il suo cocchiere che faceva correre velocemente i cavalli.

Fla. E per la sua furia una delle ruote della carrozza urtò nel braccio di mia madre, e la rovesciò per terra svenuta.

Agn. Questo è vero, ma ella si accusa di aver dato ordine al cocchiere di correre in quel modo per trovarsi a tempo...

Fla. Avea dato ordine di correre, ma non di fracassare la povera gente.

Agn. Pure la sua bell'anima ne prova tali rimorsi!... Ne soffre tanto!

Mer. La pubblica riconoscenza a ragione dunque l'onora, e la benedice?

Agn. Se voi la conosceste da vicino, rimarreste sorprese di amore, e di tenerezza!.. Vi sembrerebbe una Divinità tutelare degl'indigenti... Sentite. Stamattina non so perchè ella abbia voluto che io le conducessi una giovine novizia del nostro istituto.

Tutte le fanciulle sospendono il lavoro per ascoltare, e Flavia prende posto tra Merania, e suora Agnese per sentir meglio.

Agn. Costei tremava quasi nell'entrare ne'suoi reali appartamenti, e al vederla poi così affabile, graziosa, gentile, la sua perplessità si è cangiata in amorevole confidenza, in tenera affezione...

Ern. Felice voi che avete tanta fortuna!

Agn. Oh! sì; io povera suora, coperta di queste ruvide lane ho l'onore di entrare nelle sue stanze, senza alcuna imbasciata. Tutti mi usano de'riguardi particolari. Io seggo con lei sullo stesso *divano;* e sento replicarmi che le sono cara pel ministero di carità, cui mi sono addetta, di quella carità che tanto accende il suo cuore. E se la sua modestia non mi avesse

fatto una legge di tacere... io vi direi... (*cresce in tutte l'attenzione*) vi farei stupire... sentireste... basta; io mi trattengo a ciarlare, e tralascio di medicarvi. (*le fanciulle deluse nel desiderio di sapere il fatto se ne affliggono*)

Mer. E qual medicina più salutare per una inferma? Questo soave discorso mi ha inebbriata di tanto piacere, che lo vedrete, il mio braccio starà meglio.

Agn. Lo credo; ma io sono attesa da altri ammalati...

Mer. Avete ragione. Vogliamo andar dentro a medicarlo? queste fanciulle soffrono... a vedermi... capite?

Agn. Bene; appoggiatevi a me. (*la solleva dalla sedia*)

Mer. Volentieri. Sembra che il vostro contatto mi alleggerisca il male. (*s' incammina sostenuta da suora Agnesa*)

Agn. Troppo buona!

Ern. Vi sosterrò io dall'altro lato.

Mer. Piano, chè il braccio mi duole.

Agn. Allegramente; tutto finirà, (*entrando con Merania, ed Ernestina*) E forse domani... domani sarà giorno di consolazione per voi. Allegramente. (*entrano*)

Fla. Vado anch'io per un momento a veder come se la passi, e torno. Siate tranquille. (*entra*)

SCENA VI.

Bettina, Lucia, Fulvietta, Ritella, ed altre fanciulle.

Rit. Quanto mi è simpatica quella suora Agnese! (*si alza, e passeggia*)
Bet. Ha una carità così tenera per gli ammalati!
Ful. Ritella, al tuo posto.
Rit. Lasciami scherzare un momento.
Luc. Ditemi: se una di noi si ammalasse, suora Agnese potrebbe pure venire a curarci?
Ful. Sicuramente.
Rit. Che bella cosa! Quasi quasi mi verrebbe voglia di cadere ammalata. (*saltellando*)
Bet. Questo poi no.
Rit. Così, per un paio di giorni... Sarebbe uno spasso... Suora Agnese racconta tante belle cose!...
Bet. Ma sul meglio ti lascia!
Luc. È vero; dopo che ci ha cacciata in corpo una curiosità così grande!...

Ful. Voleva farci sbalordire... Voleva dirci... e poi se n' è uscita con un basta.

Rit. E che sarà? Lo sai tu? (*a Bettina*)

Bet. Se fossi indovina!...

Luc. Io credo che quella novizia si farà monaca, e che sua Altezza vorrà pagarle le spese per la festa, per la musica, pe'gelati...

Bet. E ci sarebbe da sbalordire per questo?

Ful. Lo fa con tante altre!

Rit. Volesse farsi novizia essa pure?

Luc. Sciocchezza!... Ti pare che una Principessa Reale?...

Bet. Zitto, ecco Flavia.

Rit. Salva, salva. (*siede*, *e lavora*)

SCENA VII.

Flavia, indi Jenny dalla porta d' ingresso, e dette.

Ful. E così? Come l'ha trovata suora Agnese?

Fla. Meglio: ma non ancora fuor di pericolo.

Rit. Flavia, che significa fuor di pericolo?

Luc. Significa che non ancora sta bene. Ci vuol tanto a capirlo?

Bet. Speriamo che Dio ce la salverà.

Fla. Certamente; che so! oggi ho un presentimento nel cuore che mi consola... (*volgendosi*) Jenny? Donde vieni tu per la porta d'ingresso? Sei forse uscita?

Jen. Zitto! Sono stata un poco da Clementina.

Fla. Senza domandarne licenza?

Jen. Se la domandava nessuna me l'avrebbe data.

Fla. Guardi il Cielo, che lo sappia la mamma!

Jen. Chi vuoi che glielo dica? Tu sola mi hai veduta, e tu che mi vuoi tanto bene, non parlerai ne son certa. Queste altre qua (*le fanciulle*) tutte mi sono amiche, mi rispettano (*con affettata gravità*) e spero che non vorranno accusarmi.

Bet. O amiche, o no, noi sapremmo tacere. Già! l'accusare una compagna sarebbe sempre una cattiva azione.

Jen. Brava! Tu sei una ragazza giudiziosa. (*indicandola colla mano*)

Ful. E poi bisogna aver riguardo alla infermità della maestra!

Rit. Non farla inquietare.

Jen. Evviva! che giudizio hannó queste scolare!

Bet. E già; quando ti danno ragione hanno giudizio; guai se ti dessero torto!

Jen. Ma non si arrischiano. Altrimenti...

Fla. E che sei andata a far giù?

Jen. Ti dirò. Clementina ho avuto un regalo di dolci, e me ne ha voluto dar parte. Mi ha fatto un fischio dalla finestra. Così (*fischia*) Ho colto giusto il momento in cui è venuta suora Agnese, e son calata zitto zitto giù per la scala secreta.

Fla. Questo non va bene. La mamma ti ha permesso di calar giù solo nei giorni di festa.

Jen. Ma ne'giorni di festa Clementina non mi dà mai niente. Doveva io dunque ricusare i suoi zuccherini perchè era giorno feriale? E poi non sarebbe stata una buona creanza.

Fla. La buona creanza non deve esercitarsi con un atto di trasgressione, e disubbidienza.

Jen. Sta zitta, via; ecco qua; prendine anche tu la tua parte. (*apre il cartoccio, e vedendo che Flavia va per pigliarsi più zuccherini*) Ve've'; fa con discrezione,.. Tu affondi troppo la mano...

SCENA VIII.

Ernestina che di dentro ha veduto il cartoccio, e dette.

Ern. Che cosa hai dentro quella carta? (*con severità*)

Jen. (*cerca di nasconderla*)

Fla. (*tra sè*) Diamine!

Ern. Non la nascondere. Che ci è là dentro ti dico?

Jen. Niente.

Ern. Voglio vedere. Fuori quella mano.

Jen. (*passa il cartoccio nella mano sinistra che tien dietro le spalle, e mostra la destra*) Eccola.

Ern. Fuori quell'altra.

Jen. Eccola qua. (*dopo aver passato il cartoccio nella mano destra come sopra*)

Ern. Tutte, e due vo vedere. (*con autorità*)

Jen. Tutte due, non si può. (*contraffacendola*)

Ern. Non si può! (*con ira la insegue, e Jenny scappa via per la scena, e si ferma quando vede fermata Ernestina*)

Fla. Via, lasciala andare.

Ern. Sorella! non disturbarmi ti prego. (*con risentimento*) La tua soverchia indulgenza per questa impertinente non la farà mai correggere. Sai tu che ha fatto?

Fla. Che cosa?

Jen. Niente.

Ern. È uscita per la scaletta secreta, e senza neppure chiudersi dietro la porta.

Jen. Non l'ho chiusa per tornar subito; altrimenti come sarai rientrata?

Ern. Intanto poteva furtivamente introdursi qualcuno... Io nell'accompagnare suora Agnese che ha voluto uscire di là, ho inteso un rumore come di persona che fuggisse...

Jen. Ti sei messa paura eh?

Ern. Naturalmente.

Jen. (*ridendo*) Era io che voleva rientrare... Ma sentendo la voce di suora Agnese sono scappata via, e tornata per la scala grande.

Ern. (*inseguendola come sopra*) E me lo dici con quella franchezza?

Jen. (*fuggendo*) La mamma sostiene che bisogna dir sempre la verità. (*ride*)

Ern. (*come sopra*) E ridi ancora?

Jen. Ho da piangere dunque? (*fugge, ed Ernestina che la insegue fa un moto retrogrado, l'esce di fronte, e la prende per mano*)

Ern. Temeraria! Là; in ginocchio in mezzo della stanza.

Jen. In ginocchio!

Ern. Là; nel luogo destinato alle impertinenti.

Jen. Non lo farò più. (*paurosa*)

Ern. Quella porta sarà inchiodata al momento.

Jen. E fai bene. Così non vi passerò più.

Fla. Via perdonale per questa volta.

Ern. Non lo merita. In ginocchio ti ripeto. Altrimenti ti chiudo nello stanzino oscuro.

Jen. No, no; piuttosto in ginocchio! (*s' inginocchia*)

Ern. Dammi quà quell' involto.

Jen. Come! (*lo nasconde*)

Fla. Ora sei troppo... mi pare.

Ern. Bada a te, ed abbi un riguardo alla salute della madre (*minacciosa*) Quell' involto ti dico. (*a Jenny*)

Jen. Eccolo... Oh! povera me!

Rit. Guai! quando s' infoca Ernestina! (*piano a Lucia*)

Ern. (*dopo aver tolto un libro*) Prendi; (*a Jenny*) questo è quello che ti conviene. Non ti farò alzare di là finchè non avrai imparato bene a leggere tutta questa pagina. (*gliela mostra*)

Jen. (*prendendo con dispetto il libro dice fra sè*) Sì; non vorrei far altro! Se fossi matta. (*ri-

volgendo ora il libro, ora le carte finchè non si accorge che Ernestina dispensa alle fanciulle i dolci. Allora prorompendo in pianto grida!) Ih! che ingiustizia!

Ern. Zitto; chè se la mamma ti sente ti manda certo all' ospizio de' poverelli, come ti ha minacciato più volte.

Jen. (*piangendo*) Tanto meglio! Là mi useranno più carità.

Fla. (*piano a Jenny*) Non piangere; ti darò io de' confetti...

Ern. (*minacciosa*) Flavia! al tuo posto ti prego.

SCENA IX.

La Contessa, la sua Cameriera con un quadretto coverto, e dette.

Con. Riverisco tutte queste fanciulle. (*le fanciulle si alzano*)

Ern. Eccellenza! quale onore!

Con. Ho bisogno di voi.

Ern. Eccoci qua. Sedete; vi prego.

Con. Grazie. Sedete anche voi. (*alle fanciulle, e si accorge di Jenny*) Perchè sta in ginocchio quella bambina?

Ern. Per le sue impertinenze.

Jen. (*tra sè*) Che mortificazione!

Con. Potrei intercedere il suo perdono?

Fla. Le pare, eccellenza?... Alzati, Jenny, e ringrazia la signora Contessa.

Jen. Vi ringrazio tanto!... (*cogli occhi bassi*)

Con. È vero che hai commesso delle impertinenze?

Jen. Sì, signora.

Con. Questo non va bene.

Jen. Lo credo, quando lo dite voi...

Con. Mi prometti di non commetterne più?

Jen. Sì, Signora; ve lo prometto.

Con. Brava!... dammi un bacio...

Jen. Volentieri. (*la bacia*)

Con. Parliamo ora dell'oggetto che qui mi conduce. Chiamatemi vostra madre.

Jen. (*tra sè*) Ci vado io, ci vado io... (*entra inosservata*)

SCENA X.

Le precedenti.

Con. Ho da commetterle un lavoro che subito deve eseguirsi.

Ern. Perdoni, eccellenza, mia madre riposa un tantino. Oggi il braccio le fa più male.

Con. Il braccio!... e che male vi ha?

Fla. Come V. E. non sa nulla della disgrazia di nostra madre?

Con. Nulla.

Ern. E pure è dama di compagnia di S. A. la Real Principessa... Le beneficenze di cui essa ci ha colmate in questo rincontro sono così luminose!

Con. Ma S. A. è come quegli astri benefici che si coprono di nubi! Quando si tratta di spargere i suoi doni, non si serve neppure de'più distinti ufficiali della sua Casa. Essa confidasi in una venerabile suora della Carità...

Ern. Parlate di suora Agnese?

Con. Appunto.

Ern. E di suora Agnese in fatti si serve per fare assistere la madre nostra, e per colmarci di beneficî.

Con. Non è meraviglia dunque che io non lo sappia. Amerei per altro di sentire il fatto.

Fla. Purchè V. E serbi il secreto.

Con. Ve lo prometto... parlate.

Ern. Oggi fan diciannove giorni che nel nostro Conservatorio di musica si eseguivano scelti pezzi istrumentali, e non so qual cantata...

Con. Credo quelle del celebre Cherubini.

Ern. La Principessa cui, oltre la beneficenza, è cara altresì la protezione delle arti, avea promesso di assistervi.

Con. Me lo ricordo benissimo, e mi ricordo pure che alcune cure gravissime non le permisero di trovarsi all'ora indicata, per cui fece ordinare al cocchiere di essere più sollecito.

Ern. E il cocchiere eccitato dal suo zelo facea correre la carrozza con tanta velocità, che nel voltare per la via di *Montmartre*, urtò con una ruota la mia povera madre, la ferì gravemente nel braccio, e la rovesciò semiviva...

Con. Oh! che mi dite!

Fla. Pur troppo la verità. Questi benedetti coc-

chieri non s'incaricano mai di chi cammina a piedi. Tirano avanti, e povero chi c'incappa! Non è la prima volta che anche noi siamo state in pericolo di essere schiacciate senza pietà.

Con. Avete ragione. E così?

Ern. Il cocchiere per paura che non si scoprisse la sua colpa, sferza i cavalli, e corre innanzi colla rapidità del fulmine. Ma S. A. che aveva inteso i gridi della donna colpita, si fa ricondurre nel luogo ove era occorso il fiero accidente; dà le più energiche disposizioni per farla trasportare a casa, ed ordina di prodigalizzarle tutti i soccorsi dell'arte. Facendo poi i più acerbi rimproveri al suo cocchiere cambia, in benedizioni ed in lodi, le mormorazioni che si erano cominciate ad eccitare in mezzo al popolo accorso.

Con. M'immagino la pena ch'ella dovette sentirne!

Fla. Fu tale che, tornata subito dopo la musica al Real Palazzo, non ebbe altro pensiero che d'informarsi del nome, della famiglia, della casa di abitazione, e dello stato dell'inferma. Le mandò subito uno de'suoi Ufficiali per esprimerle il dispiacere che le avea recato quel crudele avvenimento e per rimetterle delle

grosse somme. Lo fece accompagnare dal suo chirurgo, e sebbene costui l'avesse assicurata che il braccio di mia madre non aveva sofferto alcuna frattura, e che poteva fra otto giorni esser guarito, pure la Principessa, dubitando che la relazione non fosse stata sincera, ne affidò interamente la cura alla benemerita suora Agnese.

Con. In questo atto di estrema delicatezza io riconosco il suo bel cuore.

Ern. Il ridirvi poi quale affettuoso impegno, qual viva premura abbia mostrato questa rispettabile Suora...

SCENA XI.

Merania appoggiata al bastone, e accompagnata da Jenny, e dette.

Mer. Scusi, vostra eccellenza.... (*le figlie corrono a darle aiuto, e la fanno sedere*).

Com. Dio mio! perchè vi siete incomodata?

Mer. Era mio dovere. Jenny mi ha detto che ella dovea comandarmi...

Con. Jenny! mi avevi pur promesso di essere più saggia!...

Jen. Anche ho fatto male?

Mer. No no, questa volta ti sei condotta bene.

Jen. Sia lodato il Cielo! Me ne avete mandata una buona!

Con. Quanto è graziosa! (*a Flavia*)

Fla. Bisognerebbe trattarla per conoscerla meglio. (*piano alla contessa*)

Mer. Compiacetevi dunque di dirmi in che debbo servirvi.

Con. Merania, fra venti giorni, verrà la festa del nome di S. A. R.

Mer. Di quella benefattrice dell' Umanità?

Con. Sì; secondo il solito io voglio offrirle un segno della mia devozione. Ho fatto abbozzare questo disegno. (*prende il quadro, e lo scopre*) Vi prego a farmelo ricamare con quella diligenza che vi distingue, e con quello zelo che merita l'augusta Donna per cui è destinato.

Ern. Faremo tutti gli sforzi possibili...

Mer. Che rappresenta il disegno?

Con. La Beneficenza. (*tutte guardano*)

Jen. Lasciatemi vedere... oh! che bella figura!

Con. È disegnata con molta cura, ed è un'allusione...

Jen. Il vestito è tutto adornato di stelle, perchè?

Con. Per dimostrarci che la Beneficenza sia cosa celeste.

Fla. Benissimo.

Ern. Ha in mano una catena...

Con. Che dev' essere ricamata in oro, per simboleggiare la maniera con cui ella stringe, e lega a sè tutt' i cuori.

Fla. Assai bene immaginato.

Jen. Guarda, guarda, mamma; quella Signora ha le ali alle mani.

Mer. È vero.

Jen. E perchè?

Con. Per esprimere la delicata sollecitudine con cui la Beneficenza previene gli altrui bisogni, e li soccorre senza obbligare ad umiliazioni, e preghiere.

Mer. Ed è così precisamente il cuore di S.A.R. Basterebbe solo quello che ha fatto per me!.. Oh! se fosse qui suora Agnese!...

Fla. A proposito di suora Agnese, io farei nel disegno un'altra allusione.

Con. E quale?

Fla. Metterei la sua figura a piedi di quella della Beneficenza...

Con. Ho capito! Evviva!... questa è veramente una buona idea. La farò eseguire... (*riprende il quadro*).

Mer. Ma, eccellenza, il tempo è corto. Il lavoro chiede molta cura. Non vorrei che il pittore prendesse alla lunga...

Con. No no; io lo manderò nel momento a chiamare. Per buona sorte non sono di guardia al Palazzo. Questa sera farò farvi l'aggiunta, presente me; domani mattina ve lo riporterò. Tieni (*lo dà alla cameriera*)

Ern. Potrà, senza incomodarsi, mandarlo per la sua cameriera, per qualche servo.

Con. E perchè volete privarmi del piacere di rivedervi, e di prender conto della salute della buona Merania? Io verrò anzi spesso per questo fine, e per osservare come progredisca il lavoro.

Fla. V. E. ci obbliga maggiormente.

Con. A rivederci dunque. Riverisco tutte. (*le fanciulle si alzano*) Un bacio a Jenny.

Jen. Ve ne voglio dar due. (*la bacia*)

Con. Mantienimi la parola di condurti bene, sai?

Jen. Quando si promette non bisogna mancare, dice la mamma. (*la mostra col dito*)

Con. Ottimamente. Merania, io spero di trovarvi meglio domani.

Mer. Lo desidero, per essere più nell'opportunità di servirla.

Con. Grazie, grazie, restate al vostro posto. (*alle fanciulle, ed entra colla cameriera*)

SCENA XII.

Merania, Ernestina, Flavia, Jenny, e le fanciulle.

Mer. Che buona Dama!

Ern. Se non fosse tale S. A. non l' avrebbe prescelta per tenerla presso di sè.

Fla. E che stima ne fa!

Jen. Io pure la stimo assai... Mi ha fatto risparmiare la seccatura di restarmi in ginocchio.

Ern. Ma non di studiare le lezioni però.

Jen. Ora non ci si vede; subito che saranno accesi i lumi, studierò. Non ci è fretta.

Mer. A proposito, ragazze mie, è quasi sera. Fate il vostro ringraziamento, e andatevene a casa. (*le fanciulle s' inginocchiano*)

Fla. Attente.

Ern. (*dice, e tutte ripetono le sue parole*) Vi rendiamo infinite grazie, mio Dio, de' benefici che ci avete fatti in questo giorno, dan-

doci forza a compiere i nostri doveri. Ricevete i sentimenti della nostra gratitudine; assistete i nostri genitori e parenti, e fate presto guarire la nostra buona madre, e maestra. (*le fanciulle si alzano, si mettono chi il cappello, chi lo sciallo, chi il fazzoletto*).

Mer. Obbligata, obbligata a così affettuosa tenerezza. Andate modeste per le strade.

Rit. Maestra, io vado sempre cogli occhi bassi.

Mer. Brava! Salutatemi i vostri genitori.

Bet. Anch'essi m'incaricano ogni giorno di salutarvi : e appena giunta a casa mi domandano le nuove della vostra salute.

Luc. Così pure fanno con me Papà, la Mamma, la Zia, la Nonna...

Mer. Ringraziatele da mia parte.

(*Tutte le fanciulle*) Sì, maestra.

Ern. Domani venite presto.

Ful. Io verrò più presto del solito.

Fla. Vedremo questo miracolo.

Jen. Ho paura che non ci manchi affatto. Tu un giorno vieni, e quattro no.

Ful. Lo vedrai... (*andando*) Felice sera.

Jen. Felice sera.

Tutte. Felice sera. (*si esegua questo fine di scena con rapidità, e movimento cercandosi d'imitare quel piccolo disordine che suole av-*

venir nelle scuole per la premura che hanno le bambine di esser le prime ad acconciarsi, e partire.)

Il fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

È mattino.

SCENA PRIMA.

Ernestina, Lucia, Bettina, Fulvietta, ed altre fanciulle che si tolgono i cappelletti, gli sciali, e li appendono al muro.

Ern. Brave! Così vi voglio. Svelte, diligenti, sollecite!...

Bet. Il tempo è prezioso, e bisogna avvezzarsi a farne buon uso.

Ful. Perciò io mi son levata prestissimo. Ho fatti prima tanti servizi! Ho governate le galline, le tortorelle!... Le ho fatte mangiare. Povere bestiuole!... Non hanno che me! E mi stimano come una madre, sapete?

Ern. (*sorridendo*) Lo credo.

Luc. Io mi sono occupata in qualche cosa più utile. Per esempio, ho spazzata la camera, mi sono acconciata il letto, ho fatto il conto della spesa, e via discorrendo. La mamma vuole che io mi avvezzi ad esser donna di casa.

Bet. E tutte dobbiamo essere donne di casa mi pare.

Ful. Dice bene Bettina: perciò io amo più di restare a casa che di venire alla scuola.

Luc. Bella conseguenza! (*ridendo*)

Ern. Oh! sentite: voglio darvi una buona nuova. Mia madre stanotte ha dormito tranquillamente. Non è mezz'ora che si è risvegliata, ma di così buon umore, che malgrado non sieno ancora le otto, ha voluto levarsi.

Bet. Sia benedetto il cielo!

Luc. Questo mi fa veramente piacere.

Ful. Possiamo andare a vederla?

Ern. Non occorre. Flavia ora le fa bere il solito decotto, e poi l'accompagnerà qui. Povera madre! ha presa tanta abitudine a stare in mezzo a voi, che direi quasi non sa vivere senza vedervi.

Tutte. È vero.

Ern. Via, fatevi trovare occupate al vostro lavoro. Sapete già quanto ella goda nell'osser-

vare il vostro zelo, e l'attenzione che ponete nell' esercizio de' vostri doveri. Andate.

Ful. Subito. (*si avvia*)

Bet. Voi ci date sempre de' buoni consigli.

Luc. A tempo Ritella. (*si trattengono*)

SCENA II.

Ritella, e dette.

Ern. Sempre l'ultima a venire! Va bene, la mia ragazza?

Rit. Ho preso sonno. (*sbadiglia, e si toglie il cappelletto*)

Ful. Scusa da poltrona.

Bet. Perchè non ti fai svegliare?

Rit. Sarebbe tempo perduto. Quando io dormo non vedo, nè sento alcuno. La mamma certe volte mi spruzza fino l'acqua nel viso, e fa male.

Luc. E perchè?

Rit. Ho inteso dire che non bisogna svegliare i cani che dormono. Figuratevi poi le ragazze che debbono crescere.

Tutte. (*ridono*)

Bet. Bel paragone !

Ful. Rassomigliare le ragazze ai cani ! Ah ! l'hai detta grossa.

Rit. Non ho a dar tanto conto a te... (*con dispetto*) la mia saputella !

Ern. Via non perder più tempo ; metti il cappello, e lo sciallo al loro posto, e va a lavorare.

Rit. Sì, signora. (*tra sè*) Che fretta ! Non dà neppure comodo da prender fiato. (*siede colle altre al lavoro*)

SCENA III.

Flavia, e dette.

Fla. Buon giorno, buon giorno, amiche mie..

Tutte. Ben levata, Flavia.

Ern. Hai lasciata sola la madre ?

Fla. No ; sta con Jenny.

Ern. E perchè non ti sei trattenuta con lei ?

Fla. Perchè si è messa a far leggere Jenny.

Ern. Davvero ?

Fla. Davvero. Oh ! sorella ! che consolazione al

vederla così tranquilla! Stamattina propriamente non si lagna di nulla. Muove il braccio con libertà, e dice che si sente bene.

Ern. Sia lodato il Cielo!

Fla. La prima sua cura si è rivolta a Jenny. Le ha fatto recitare le solite divozioni, poi ha preso il suo libro, e si è messa a farla leggere.

Ern. Non vorrei che Jenny la facesse inquietare!...

Fla. No no; se tu sentissi come legge! Povera bambina! iersera studiò tanto!

Ern. È vero; ma non è ferma ne' suoi proponimenti; e spesso mi dà motivo di castigarla.

Fla. Qualche cosa bisogna poi perdonarle.

Ern. Anzi bisogna non perdonarle niente, ed opporsi in vece alle sue inclinazioni, quando non sieno regolari. Se ne vince una oggi, domani ne vorrà vincere due, e così facendo si troverà abituata a volerle vincere tutte! Tu ne hai tante esperienze! Dovresti ormai persuaderti che la tua è una falsa predilezione per lei...

Fla. L'ho da veder piangere dunque? Ho da soffrire che resti digiuna, che vada tanto spesso in ginocchio?...

Ern. Lascia di proteggerla, e ti do la mia pa-

rola che non piangerà più, non rimarrà mai digiuna, nè andrà più in ginocchio. Jenny sarebbe la più docile creatura; ma se commette delle disubbidienze è per te, che ne prendi subito le difese, la compatisci, la carezzi.

Fla. Per me!

Ern. Non ti offendere, ma questa è la verità. Durante la malattia di nostra madre, Jenny è divenuta più stravagante. Molte cose la madre non ha potuto vedere, molte gliele ho nascoste io per non darle motivo di afflizione. E quando ho voluto metterci in qualche modo le mani, tu mi hai contraddetta, e Jenny ha fatto peggio. Sorella mia, di quanti esempi funesti non sono ripiene le famiglie per queste male augurate predilezioni! Quanti genitori non han versato lacrime amare, quando non era più tempo, per quella sconsigliata indulgenza che ha corrotto il cuore e le più belle disposizioni de'loro poveri figli!...

Fla. E bene ti prometto di usarle da ora innanzi lo stesso tuo contegno, lo stesso rigore..

Ern. Ottimamente. Che credi? che io non ami mia sorella Jenny egualmente che te? Il suo spirito, la sua vivacità, certi slanci di affezione...

SCENA IV.

Jenny con un nastro turchino al petto, e dette.

Jen. Guardate, guardate, mia madre mi ha dato il premio (*guardandolo*) perchè ho letto bene, ma bene assai...ho saputo la dottrina..

Ern. Brava!... Vedi il profitto che si ricava quando si studia attentamente la lezione?

Jen. (*guardando il nastro*) Sta grazioso non è vero? (*a Flavia*)

Fla. Graziosissimo.

Ern. Starebbe anche più grazioso se non ne mostrassi tanta vanità.

Jen. Anche questo ti dà fastidio? (*con ira*)

Ern. Certamente. Vedesti l'altro giorno Fulvietta? Ebbe lo stesso premio; ma non ne faceva pompa come tu fai. Parea che le bastasse la soddisfazione di averlo meritato. Così la sua modestia lo rendeva assai più pregevole. (*Fulvietta bassa gli occhi mortificata*).

Jen. Quando è così, ora lo guardo un'altra volta, e poi non vi farò più attenzione. (*pas-*

seggia guardandosi in petto, e pavoneggiandosi). Mi sta bene... non vi è dubbio... mi sta bene; mi par di essere un cavaliere... (*Tutte la guardono sorridendo*).

SCENA V.

Suora Agnese, Celestina, e dette.

Agn. Siamo giunte. Ecco la casa. (*entrando inosservate*)

Cel. Sia lodato il Cielo! Non ne poteva più. Con questi calzari di cuoio, non usa a camminare a piedi... con un certo imbarazzo naturalmente... Io mi credea che fosse più facile...

Ern. (*volgendosi*) Suora Agnese!

Cel. Ci siamo. (*tra sè*)

Ern. Ben venuta, Ben ven... (*si arresta a mirar Celestina, e la riverisce*).

Fla. Siete in compagnia stamattina?

Cel. Vi riverisco, buone fanciulle.

Ern. Obbligatissime... (*rimane con tutte le altre sorpresa a guardarla*)

Jen. Vedete, ho ricevuto il premio. (*ad Agnese, e si accorge di Celestina*) Oh! quanto è bella questa novizia! (*la prende per mano, e Celestina sorride*)

Fla. Hai ragione. (*piano ad Ernestina*) Guarda che sorriso!

Ern. Che dolcezza di sguardi! (*a Flavia*).

Jen. Volete darmi un bacio?

Cel. Sì, cara. (*la bacia*)

Jen. Come vi chiamate?

Cel. Celestina.

Jen. Quanto mi piace questo nome! Celestina! bel nome!..

Ern. E le sembra veramente adattato!.. (*a Flavia*)

Fla. Io non mi sazio di rimirarla.

Jen. Oh! guardate, la vostra tunica è tutta imbrattata di fango.

Cel. Lo so.

Ern. Volete permetterci di pulirla?

Agn. Il fango è ancora fresco, lasciate che prima si asciughi.

Fla. Ma chi vi ha usato così poco riguardo?

Agn. È stato un cocchiere di S. A. la Principessa Reale.

Jen. Ma questi cocchieri di S. A. sono tutti indiscreti, impertinenti, senza carità... uno

di essi ha rovinato il braccio di mia madre; un altro vi ha infangata da capo a piedi... Suora Agnese, bisognerà che lo diciate finalmente alla Principessa...

Agn. Glielo dirò. (*sorridendo*)

Cel. Quello che fece male alla madre vostra fu punito dalla...

Agn. Celestina! (*avvertendola*)

Cel. Così mi faceste credere, suora Agnese, non è vero?

Agn. Verissimo.

Cel. L'altro poi non mi ha infangata per sua colpa... Sono stati i cavalli...

Ern. Voi avete la bontà di giustificarlo: ma se il Cielo vi avesse posta nello stato di mantener la carrozza, son certo che avreste fatto usare più circospezione verso la povera gente che cammina a piedi.

Cel. E bene, da ora innanzi...

Agn. (*interrompendola*) Useremo nel camminare più attenzione...

Cel. Sicuramente.

Agn. Frattanto vogliamo andare da vostra madre.

Fla. Ella si è alzata!

Ern. Scusate se abbiamo trascurato di condurla qui... Che so! al vedere questa vostra avve-

nente novizia, siamo rimaste così sbalordite!... Vado; con permissione. (*guardando Celestina entra*)

SCENA VI.

Celestina, Suora Agnese, Flavia, Jenny, e le fanciulle.

Jen. (*a Celestina*) Quanto vi voglio bene! Allorchè sarò fatta grande, pregherò la mamma di farmi fare novizia della carità.

Cel. E perchè?

Jen. Per essere sempre insieme con voi.

Cel. Insieme con me?

Agn. Questo sarà difficile.

Cel. Lo possiamo noi render facile.

Jen. Che piacere! Andremo anche insieme a medicar gli ammalati, non è vero? Ed io vestita da monacella che bella figura farò!

Agn. Poi si vedrà. Guardate, Celestina, i lavori delle discepole della nostra Merania.

Cel. Volentieri. Che cosa stai ricamando? (*a Lucia*)

Luc. Una borsetta di margheritine. Eccola qua.

Cel. Evviva! (*osservandola*) Con molta esattezza, e precisione.

Luc. Che lavoro seccante! Se non fosse che debbo farne un regalo alla commare, l'avrei tante volte buttata giù per la finestra.

Cel. (*sorridendo*) A quel che pare tu non hai molta pazienza.

Luc. Ci avete indovinato. La pazienza è fatta per voi altre. (*prendendo in mano quella striscia di veste che si chiama pazienza*)

Cel. Non no; la pazienza è una virtù necessaria per tutti. E bisogna che l'acquisti, ragazza mia.

Luc. M'ingegnerò; ma non ci ho molta disposizione. (*s' inchina, entra, e si porta la sedia a fine di sbarazzare la scena*)

Fla. Osservate questa figura. (*presso il telaio*) Bettina, fa il tuo dovere.

Bet. (*alzandosi*) Dovete compatirmi; il ricamo de' quadri è difficile.

Cel. Lo so. (*osservandolo*) Ma voi siete troppo modesta!... Questo ricamo vi fa onore. I colori non possono essere meglio assortiti! Le pieghe di quella veste son vere.... Vi è in tutto una precisione ammirabile.

Ful. Bettina per verità ne sa più di tutte.

Cel. Bettina vi chiamate?

Bet. A servirla.

Cel. Voi avete un' arte particolare per tal sorta di ricami. Coltivatela con zelo, e farete l'onore di questa scuola.

Bet. Vi ringrazio dell'elogio benchè io non creda di meritarlo, e mi sforzerò di mettere in pratica il vostro consiglio. (*entra, e si porta la sedia, e il telaio*)

Cel Brava! (*volgendosi a Ritella*) Oh come è piccola questa fanciulla!

Rit. (*si alza, e fa una riverenza*) A servirvi.

Cel. Anche tu impari a ricamare?

Rit. Sì, signora.. Ecco qua; imparo il punto delle lettere.. sono principiante.. che volete di più?

Cel. Graziosa!... Quanti anni hai?

Rit. Cinque anni, nove mesi, e diciassette giorni. La mamma mi fa il conto ogni sera. Quando sarò grande me lo farò da me.

Cel. Bada di essere sempre esatta. (*sorride*)

Agn. In certa età questo conto spesso si sbaglia.

Rit. Me l'hanno detto. Ma io spero di non prendere errore.

Cel. Evviva! dammi un bacio.

Rit. Con tutto il cuore. (*si baciano*) Vi dedico la mia servitù. (*s' inchina, prende la sua sedia, ed entra*)

✦

Cel. Che fanciulla vivace! (*a suora Agnese*)
Agn. Sono tutte così.
Cel. E voi che cosa ricamate? (*a Fulvietta*)
Ful. Una ghirlanda. Accostatevi se volete vederla. Non posso alzare il telaio.
Cel. Bellissima! I fiori sembrano vivi. Le fronde sono così naturali!... Peccato! che qui sia caduto uno sbaglio. .
Ful. Zia monaca mia, se sapeste che collera mi ci son presa!... Ho ancora la bocca amara. Ma non ci colpo io.
Cel. E chi dunque?
Ful. Eccola là; (*accenna Jenny*) quella diavoletta che non sa stare un momento quieta.. Figuratevi fa sempre danni.. fa dispetti a tutte..
Cel. È vero questo?
Jen. Sì, signora; quando essa stava pranzando ci ho lavorato un poco, e la mamma me ne ha dette tante!
Agn. Ha fatto bene.
Ful. Frattanto io sola ho fatta una trista figura!
Cel. No, no; anzi sei degna di lode...
Ful. Vi ringrazio. (*s' inchina, e nel riportarsi il telaio dice tra sè con umore*) Quasi mi ha lodata per carità (*entra*)
Jen. Vedete che bella grazia! (*indicando Fulvietta*)

Cel. Ha ragione la poverina! Oh! spieghiamoci chiaro. Se farai più impertinenze, allora io non ti permetterò di starti con me.

Jen. Oh! no; non le farò più. Ve lo prometto in parola di onore. (*mettendosi la mano sul petto*)

Cel. Bene; mi fido alla tua parola. (*sorridendo*)

Agn. Che spirito! che vivacità! (*piano a Celestina*)

Cel. Io mi congratulo con voi; (*a Flavia*) le vostre cure per queste tenere piante vi fruttano abbondantemente.

Fla. La vostra indulgenza...

Cel. Avrei piacere che mi fossero scritti i nomi di ciascuna di quelle fanciulle.

Fla. Sarete servita.

Jen. Ve li scriverò io.

Cel. E tu sai scrivere?

Jen. Che domanda! Ho sette anni compiti. Vi pare? So scrivere sicuramente, e che bel carattere che ho!.... Tutti me lo dicono.... Ora lo vedrete. (*va a scrivere*)

Cel. Che bell'ingegno ha quella bambina! (*a Flavia*)

Fla. Se vi tratteneste qui per un giorno...

SCENA VII.

Merania, Ernestina, e dette.

Mer. Sempre esatta nelle sue cose suora Agnese! Appena son suonate le otto, ed ella è qui... (*vede Celestina*) Corbezzoli! chi mi avete condotta stamattina?... Mi ha detto Ernestina ch'era una bella novizia..... ma in fede mia...

Agn. Sedete.

Mer. (*sedendo*) Ho quarantadue anni. Ho veduto delle vezzose Suore in mia vita, ma come questa non mai, ve lo giuro, non mai. (*fissandole lo sguardo*)

Cel. Volete mortificarmi! (*bassando gli occhi*)

Mer. Mortificarvi? Io credo che chiunque abbia occhi potrà come me giudicarne.

Ern. E tutte abbiamo giudicato così.

Jen. (*tenendo fra le mani la carta che ha scritta*) Io pure sapete?

Mer. Guardate che modestia! Che gentilezza!..

Agn. Lasciamo questi complimenti. Come va la vostra ferita?

Mer. Meglio assai. Stanotte non mi ha dato la minima pena; grazie alle vostre cure, ed all'efficacia del vostro balsamo. Oh! suora Agnese, da che pericolo mi avete liberata! Se mi troncavano il braccio, come credeva il chirurgo di Corte, non avrei potuto più lavorare, nè più abbracciare queste dilette creature. (*piangendo*)

Cel. La nostra buona suora Agnese fa delle cure miracolose.

Mer. Ma sentite che dolcezza di voce! (*alle figlie*) Ecco per esempio una giovane Suora che può domandare a Dio con fiducia tutto quello che vuole! Io son sicura che Iddio si degnerà di accogliere pietosamente le sue preghiere (*vivamente*)

Cel. Se ciò fosse, io gli domanderei sopra tutto la vostra pronta guarigione.

Mer. Sì? (*ascoltandola a bocca aperta*)

Cel. Deh! perchè non posso sollecitarla colle mie cure, e colla mia esperienza? Ma la pratica mi manca. È la prima volta che suora Agnese mi permette di visitare un'inferma.

Mer. La prima volta? Sono stata dunque io la più fortunata?...

Cel. Ma non posso esservi molto utile; mi trovo

perplessa, imbarazzata.... Non già che mi manchi la vocazione...

Agn. (*interrompendola*) Oh! no... niuna più di me conosce il suo cuore; e da quai teneri sentimenti sia animato! Quanti infelici si ricorderanno di lei!... Ma pensiamo a medicarvi. (*a Merania*)

Cel. Sì, sì. Appoggiate, Merania, la vostra mano sulle mie. Io vi sosterrò il braccio. Me lo permettete, suora Agnese?

Agn. Volentieri. Temo però che i vostri occhi non reggano a vedere una piaga.

Cel. Bisogna che mi ci avvezzi. Appoggiatevi dunque. (*a Merania*)

Mer. (*appoggiandosi colla mano*) Corbezzoli! che morbidezza di pelle! che gentili manine!..

Cel. Basta così... vi prego. (*modestamente*)

Agn. Scopriamo il braccio. (*fa in modo che non sia veduto*) Oh! come è migliorato da iersera in qua!

Mer. Non ve l'ho detto io? (*tutte si rallegrano*)

Agn. Allegramente. Il male è prossimo a cedere, ed io posso con fiducia assicurarvi della vostra guarigione.

Cel. (*alzando gli occhi al cielo*) Dio dunque mi ha subito esaudita? (*con viva commozione*)

Mer. Iddio accoglie sempre i voti della pietà!

precisamente quando partono dal labbro dell'innocenza.

Ern. Qual consolazione!

Fla. Non senza che vi siete levata così allegra?..

Jen. E mi avete dato il premio?

Mer. Sia benedetto il Cielo! Finalmente potrò riprendere i miei lavori.... Non già che io ne avessi bisogno per vivere. S. A. R. mi ha così largamente provveduta di tutto!

Ern. Madre mia, tosto che sarete perfettamente guarita, bisognerà andare a ringraziarla...

Jen. Ci voglio venire io pure, sapete?

Fla. Ci andremo tutte, se tutte siamo state da lei beneficate?...

Mer. Suora Agnese che gode la sua protezione ci procurerà questo piacere, non è vero?

Cel. Sì, sì. (*vivamente*) A suora Agnese nulla verrà negato...

Agn. Veramente non so se la Principessa lo vorrà permettere. Se tutti li beneficati da lei dovessero ringraziarla, la sua modestia ne soffrirebbe.

Mor. Oh! perdonate suora Agnesa! La sua modestia non potrà certo impedire uno sfogo alla mia gratitudine. In ogni caso io mi condurrò colla mia famiglia innanzi al suo Palazzo ogni giorno, finchè non avrò la felicità

di vederla. Allora le dirò » Altezza Reale sono la povera Merania, che forse per mia fortuna fui rovesciata sotto la vostra carrozza. Queste sono le mie figlie, che meco unite hanno un bisogno di rendere le più sincere grazie alla generosa vostra beneficenza, e alle tenere cure che mi avete fatto prodigalizzare per mezzo della rispettabile suora Agnese. Io vi prego, Altezza, di ricompensarla...

Agn. Ricompensarmi? Io non feci che il mio dovere.

Cel. (*commossa*) Comunque sia, mia cara, (*portando la mano di Agnese al cuore*) voi non isfuggirete alla riconoscenza della Principessa...

Mer. Certamente essa ha un cuore così generoso! così magnanimo! È l'angelo della beneficenza!... Voi piangete? (*a Celestina che si asciuga le lacrime*) Avete ragione. Bisognerebbe non aver anima per non sentirsi commossa...

SCENA VIII.

La Contessa colla sua cameriera che porta il quadro, e dette.

Con. (*di dentro*) È permesso?...

Cel. Giusto cielo! qual voce! (*tra sè sconcertata*)

Mer. Ernestina osserva chi è...

Ern. (*arrivando alla porta*) Favorisca, eccellenza, favorisca.

Con. Vedete se sono stata puntuale.

Agn. (*tra sè*) La Contessa Revoil!

Cel. Qual contrattempo! (*tra sè, nascondendosi alle spalle di Agnese*)

Ern. Il disegno dunque è combinato nel modo proposto?

Con. Tutto è stato eseguito. Vi riverisco, suora Agnese.

Agn. Il mio rispetto, eccellenza.

Cel. (*perplessa tra sè*) Dio mio! che angustia impreveduta! Come qui la mia Dama di compagnia?

Con. L'ammalata va bene?

Mer. Perfettamente bene, Eccellenza.

Con. Me ne consolo di cuore. L'allusione sarà meglio a proposito. Sapete, suora Agnese, io sono qui per voi.

Agn. Per me!

Con. Perdonate a una libertà che mi sono presa.

Agn. Di che si tratta?

Con. Di una cosa che riguarda S. A. R. Ma che essa non deve sapere, almeno per ora.

Cel. Potessi non saperlo! (*tra sè*)

Con. Se mi conserverete il secreto...

Agn. Ve lo prometto. (*sorridendo*)

Con. Io le preparo un segno di affezione pel giorno del suo augusto Nome.

Cel. (*sempre cercando di celarsi*) In che imbarazzo mi trovo! (*tra sè*)

Con. Io l'ho fatta adombrare in questo disegno, che voglio far ricamare in seta, sotto l'immagine della Beneficenza... e guardate chi vi ho fatto dipingere come sua ministra... (*prende il quadro, e lo mostra*)

Agn. Eccellenza!... io sono indegna...

Con. Ne siete degna benissimo.

Tutte. È vero.

Con. (*accorgendosi di Celestina che sfugge di guardarla*) Osservate anche voi... Compia-

cetevi vi prego... (*Celestina si volge*) Giusto cielo !... (*le cade il quadro di mano*) Non m'inganno? La Principessa medesima... (*Tutte con sorpresa di gioia*) La Principessa !

Mer. Sarebbe mai possibile? (*rapidamente*)

Ern. È questo un sogno ?

Agn. No, non è un sogno. È impossibile più di occultarlo. Sì; cadete tutti a'suoi piedi. Suora Celestina è sua Allezza Reale medesima.

Mer.
Fla.
Ern.
Jen. } *a* 4. La nostra benefattrice ! (*se le prostrano ai piedi colle altre fanciulle*

Mer. La Principessa... qui! In casa mia!... In casa di una poverella !...

Agn. (*prostrandosi*). Essa non ha sdegnato d'indossare l'abito della povertà, e di accompagnarmi per visitarvi personalmente, a fine di sollevare al più alto onore le sollecitudini della Pietà verso il prossimo.

Cel. (*tra sè*) Io non ho versato mai lacrime più soavi!... (*sollevandola*) Alzatevi, mia buona Agnese, voi a' miei piedi! Venite piuttosto qui, qui fra le mie braccia. Non siamo entrambe Suore della Carità? Alzatevi, anche voi tutte; voi pure tutte al mio seno. Ve lo permetto, ve lo permetto. (*Jenny l'ab-*

braccia, e le asciuga le lagrime; le altre la prendono per le vesti, le mani, e gliele baciano)

Con. Vostra Altezza, sotto quelle ruvide lane!

Cel. Sotto queste lane, o Contessa, io ho goduto il più soave, il più puro piacere, che inutilmente ho cercato finora fra le grandezze della vita.

Con. Ma come avete fatto, per uscire del vostro Palazzo senza che alcuno se ne accorgesse?

Cel. Sono uscita pel mio gabinetto che mena ne' boschetti de' reali giardini; in fondo dei quali, voi lo sapete, è una porta che conduce ai sobborghi.

Mer. Qual degnazione! figlie mie!... qual soprumana bontà!

Ern. Io sono sbalordita!

Agn. Chi può ridirvi a quanto abbia essa provveduto per mandare a fine il suo disegno? Volle ieri che io le avessi condotta una nostra novizia per osservarne il portamento, e studiarne le maniere. Volle i suoi abiti. Si è stamane levata alle sette, per trovarsi a tempo con me. Quale non è stata la mia commozione nello spogliarla io medesima delle sue ricche vesti, e nel coprirla delle ispide lane di quella

novizia! Il mio sbalordimento nel condurla sotto il braccio pel sobborgo di Santo Onorato, e nel vederla inciampare ad ogni passo per non essere avvezza a portare que'calzari di cuoio... per...

Cel. Basta così. Iddio me ne ha dato il compenso. Egli ha versato nel mio cuore medesimo quella consolazione, che io ho cercato di portare in mezzo a questa buona famiglia.

Mer. Oh! perchè non si trova qui tutta la Francia presente?...

Cel. Grazie, mia buona Merania, grazie... Contessa, mi fareste un favore?

Con. Ordinate, Altezza. Voi avete tutto il diritto di comandarmi.

Cel. Poichè una combinazione vi ha messa a parte del mio secreto, io vi proibisco di svelarlo a chicchesia.

Con. V. A. sarà scrupulosameute ubbidita.

Cel. Posso sperare lo stesso da questa buona famiglia?

Mer. Rispondo io per tutte; vi pare?

Jen. Per me no. Non vi compromettete. Non è possibile che io possa tacere.

Ern. E veramente sarebbe così bello a pubblicarsi un atto di tanta beneficenza!

Fla. Così il popolo il quale crede che i Grandi

non si occupano della loro sorte, resterebbe disingannato.

Cel. Io ve ne prego. Serbatemi il silenzio, e mi ricorderò di tutte. A proposito, Jenny, mi hai scritto que' nomi?

Jen. Eccoli qua... tenete... (*afflitta*)

Cel. E perchè sei così mesta?

Jen. Perchè ho perduto la speranza di starmi sempre con voi.

Cel. Ci starai, ci starai.

Jen. Davvero?

Cel. Davvero. Questa bambina, o Merania, sarà messa in uno stabilimento di educazione a mie spese. Ne lascio a voi la scelta. Se profitterà, le prometto d' impiegarla, quando sarà grande, presso di me.

Jen. Io mi farò grande subito, subito. Oh! che consolazione! che fortuna! Io starò nel Palazzo Reale... (*salta per allegrezza*) Sarò una dama come voi. (*alla Contessa che sorride*)

Cel. Le altre due figlie avranno da me un annuo assegnamento, e la dote quando sarà tempo.

Ern. E poi non volete, Altezza, che si pubblichi la vostra beneficenza?

Fla. Che tutto il mondo sappia?...

Cel. Serbatemi la vostra parola. Per queste

fanciulle comunicherò le mie disposizioni per mezzo di suora Agnese...

Bet. Io ve ne ringrazio con tutto il cuore.

Luc. Io pregherò sempre Dio per la vostra conservazione.

Ful. Per la vostra felicità...

Rit. Sì signora... Io pure... ogni giorno... (*le fanciulle vanno per inginocchiarsi*).

Cel. Basta, basta. Sono sicura del vostro affetto. Conviene che io parta.

Con. Altezza, io ho scoperto il vostro secreto, e voi il mio. Mi permetterete ora che io faccia ricamar questo quadro?...

Cel. Con piacere; tanto più che sarà eseguito da queste care fanciulle.

Ern. Il cuore dirigerà la mano.

Cel. Suora Agnese, datemi il vostro braccio, e partiamo.

Con. Altezza, giù è la mia carrozza... io veramente non oso...

Cel. Vi ringrazio; ne profitterei, ma allora sarebbe scoperto il secreto. Addio Merania, addio, mie dilette fanciulle. Io mi ricorderò sempre di questa bella mattina. Conserverò gelosamente questo abito che mi lega con tanta soddisfazione alle Suore della Carità. Esso mi ha fatto conoscere che il più dolce

premio della Beneficenza si ottiene esercitandola da sè medesima.

(*Tutte*) Evviva! Evviva! (*l'accompagnano ri- spettosamente , e cala intanto la tenda*)

Fine del dramma.